GIUSEPPE PETRAI

TIPI E FIGURE DEL "CECETOSTO"

(ROMA TEATRALE)

ROMA
CASA EDITRICE M. CARRA & C.
DI LUIGI BELLINI

GIUSEPPE PETRAI

TIPI E FIGURE DEL "CECETOSTO,,

(ROMA TEATRALE)

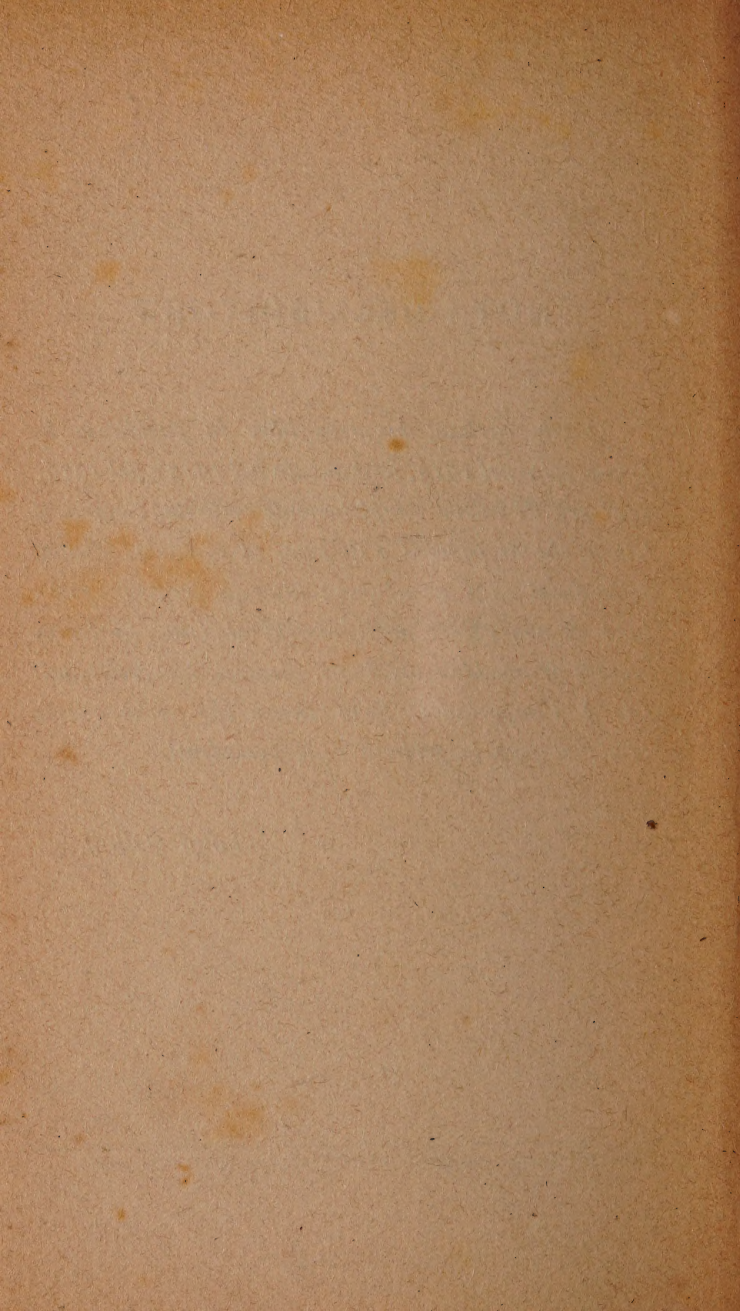
QUARTA EDIZIONE

ROMA
CASA EDITRICE M. CARRA E C.
DI LUIGI BELLINI

NOTA DELL'EDITORE

Questo curioso, bizzarro libro fu pubblicato la prima volta nel 1913. Ristampato nel 1915 e nel 1916, oggi era di nuovo completamente esaurito. Sappia il lettore che di persone e di cose, vi si parla, alcune delle quali oggi scomparse; tuttavia credetti opportuno di non recare modificazioni al testo. Si tratta sempre di aneddoti originali, piccanti, piacevolissimi. Ciò è l'importante. Sono sicuro che anche questa edizione avrà la fortuna delle precedenti.

Luigi Bellini.

I.

Sono vecchio, molto vecchio. Mi ricordo, figuratevi, di quando la Gilda Zucchini Maione faceva la *prima attrice giovane* e Cesare Vitaliani, che recitava all'*Alfieri* di Firenze, era l'idolo di tutte le serve di Via Pietrapiana. Mi ricordo persino di quando Vincenzo Udina passava per un bel giovine, e Viero Doro — il ministro del Botteghino del *Nazionale* — per un uomo di spirito, imperocchè, girando da una Compagnia all'altra, rimpiangesse sempre quella da cui era uscito, esclamando: « Ah, in quella *vi ero d'oro!* ». Sono vecchio, e perchè vecchio, mi piacciono le cose vecchie. Passeggio più volentieri per piazza Navona che in via Nazionale; vo' più volentieri in carrozza che in automobile, mi commuovo di più alla *Traviata* che all'*Iris*, mi diverto ancora alle commedie di Gherardi Del Testa, e mi trattengo alle farse, quando capita qualche *brillante* che si degna ancora di farle. *Che si degna,* ripeto... Il *brillante* moderno -- o *primo attore comico,* come vuol essere chiamato — tiene apposta un *pivetto* sotto di sè per levarsi la seccatura. La quale si pigliavano, con soddisfazione, tutte le sere, Pieri, Garzes, Leigheb, Bassi, Casali, Zoppetti, Rodolfi.

Altri costumi
Oggi il tempo recò!

come soleva ripetere, con burbero accento, Massimo Vedova, soprannominato *il primo tiranno dopo Dio.* E a' suoi tempi, e anche ai miei, le cose tuttavia marciavano diversamente. C'era meno scienza: o meno boria; si viveva e si trattava più alla buona. Oggi, forse, ci sono per lo mezzo troppi cavalieri. La classe si è *borghesizzata:* persino qualche scapolo, figlio d'arte, nato e cresciuto nel presepe, si porta appresso la serva, che lo segue in terza classe con l'*apparatore* e col *macchinista.* Donna sinodale e senza conseguenze, essa ha l'incarico di fare e disfare la *cesta,* tenere in ordine il *camerino,* tirar gli stivali al signore, svegliarlo all'ora della *prova,* servirlo a pranzo e a cena. Perchè il signore mangia in casa.

Oh, *quantum mutatus ab illo* il comichetto dei miei tempi! Allora le Compagnie si riunivano a tavola come una famiglia, in locali quasi esclusivamente bazzicati da loro; si faceva tardi a bere, a giuocare, a discutere; si viveva — e questo era male, forse — una vita troppo a noi, ma i comici, allora, erano la gente più gaia che ci fosse. Ora son diventati tutti *musoni;* quasi quasi l'uno sfugge l'altro; arrivati alla piazza, si sparpagliano. Il Caffè Nerozzi a Bologna è rimasto il solo, forse, nel quale si aduni ancora una vera e propria società di artisti di teatro. Tuttavia, i *pezzi grossi* passano e non sostano. Quante volte mi sono sentito rispondere:

— Vediamoci altrove. Da Nerozzi no.

— Perchè?

— Non mi piace l'ambiente. Troppo rumoroso, troppo pettegolo!

— Ah, *musoni! musoni!*

Mi ricordo di quando Ermete Novelli, dopo le recite del *Valle,* cenava da *Felicetta* in Via del Teatro Valle. Egli usciva dal teatro e lo seguiva, a dir poco, un codazzo di venti persone, che gli facevano compagnia mentre mangiava. Erano giornalisti, autori, comici, amici, i quali non si stancavano di sentirlo e ai quali tutte le sere egli aveva da raccontare aneddoti nuovi, come li sa raccontar lui. La stanza, dove il Novelli andava ordinariamente a sedersi, era a pianterreno, con un'inferriata che dava sulla via. Molte sere — nelle stagioni in cui si può stare a finestre aperte — la gente, intravisto il Novelli, si fermava a curiosare, e così, talvolta, al di là della ferriata, si formavano dei capannelli di ascoltatori, e il Novelli continuava a discorrere, a raccontare, a monologare. Dentro e fuori si rideva e si applaudiva.

E i simpatici ritrovi del *Caffè dell'Ebe* a Firenze? del *Gerbino* a Torino? dei *Fiorentini* a Napoli? del *Corso* a Bologna? del *Martini* a Milano? della *Trattoria del Meloncino* e del *Caffè Valle* a Roma?

Quanta folla di ricordi a questi nomi! Mi tornano alla mente, tra un palpito ed un rimpianto, tra un sorriso ed una lacrima, la felice e spensierata mia giovinezza, i cari amici scomparsi, qualche speranza faticosamente realizzata, molte illusioni svanite. Riveggo come in sogno l'oscuro bugigattolo chiamato *Caffè Valle* e risento la voce di Pietro Cossa che, nei meriggi estivi, seduto sul canapè vicino alla porta, teneva circolo... mormorando una parola ogni mezz'ora, mentre, intorno a lui, fervevano le discussioni letterarie e artistiche, e Sandro Bazzani picchiava pugni terribili sul marmo del tavolino: Raffaello Giovagnoli strillava, squassando la chioma bionda e ricciuta: Er-

nesto Mezzabotta sentenziava in latino ed in greco: Leopoldo Marenco sorrideva dolcemente come un fanciullo: Paolo Ferrari raccontava aneddoti, e Peppino Turco napoletanizzava pigliando tutti... per il culo. Nell'angolo sotto la finestra, tra i comici di tutte le risme, ferveva il nobil giuoco dello *zecchinetto*.

I comici si sono elevati, e, a Roma, frequentano Aragno, mescolati ai politicanti, agli affaristi, ai *paini*, ai così detti *intellettuali*: nuovissima categoria di sputasentenze inediti che giudica e manda secondo le frulla. Essi — i comici — sono al caso di parlar di tutto. Non sono più i tempi del povero Zoppetti, che reclamava per la sua signora la parte di *Catilina*. Lo Zacconi studia Nietzsche, il Novelli riscrive le commedie di Aycard, Gustavo Salvini riduce Eschilo, Amerigo Guasti ha preso stabile dimora sul Pindo, il Ruggeri viaggia portando seco una biblioteca, il De Sanctis legge cinque ore al giorno, la Reiter, la Duse, la Lepanto, le due Grammatica — prima e seconda edizione — sono mezze letterate; e questa certamente è una gran bella cosa che fa onore a loro e all'Arte; ma non ci si diverte, non si ride più.

II.

In una pagina dell'albo di una signora fiorentina, sposa di uno dei più noti editori, figurano di seguito i nomi di Tommaso Salvini, di Ferdinando Martini e di *Jarro*. La pagina comincia col Salvini che rivolge quattro versi a Vittorio Alfieri:

L'indol nobil sua, gli alti suoi sensi,
Sublimi doti uniche al mondo, un'alma
Cui non fu mai l'egual, Vittorio avea.
Cor vile ha in petto chi non lo piange estinto.

Tommaso Salvini.

Più sotto si legge questo commento: « Grande veramente l'Alfieri! Sapeva persino fare gli endecasillabi di giusta misura. — *Martini* ». Il quale commento ha la seguente risposta: « Non ti arrabbiare, Ferdinando, se il nostro caro Tommaso ha messo in un verso un piede di più! Forse egli crede che così corra meglio... Pare impossibile che un uomo, il quale ha compiuto un sì glorioso cammino, non sappia ancora dove mettere i piedi... — *Jarro* ».

E Angiolino Zoppetti?

Bel tipo, anche quello!

Non era un'aquila, pover'uomo, ma era tanto piacevole sulla scena e fuori di scena!

Una sera, a Livorno, venne al nostro solito ritrovo con un signore francese da lui conosciuto in viaggio. Questo signore non parlava che la sua lingua, e lo Zoppetti, che si trovava nello stesso caso, funzionava da interprete. Uno di noi raccontò che un povero comico a spasso era guarito d'una sciatica senza farci altro che delle frizioni di acqua fresca. Io — mi ricordo — esclamai:

— Dio manda il freddo secondo i panni!

— *Comment?* — dissse il signore francese.

E lo Zoppetti, serio, con la massima disinvoltura, tradusse subito:

— *Dieu envoye le froid second les draps! avez vous compri?*

Un altro capo ameno fu Giulio Casali, *brillante* in Compagnia Marchi-Ciotti-Lavaggi, in Compagnia Morelli, in Compagnia Dondini. Neppur lui era un genio e lo sciupava il vizio del bere; però, anche da briaco, era carino. Una sera, capitò al Teatro della *Pergola* a Firenze, piuttosto alticcio. Debuttava, codesta sera, con tremore, un certo Banti che, prima di mettersi a cantare, faceva il fantino.

Il Banti esce fuori e, di primo acchito, stuona. Il pubblico mormora.

— Silenzio! grida una voce: la voce del Casali. Eppoi, un tono più sotto: « Banti, attenti allo *steccato!* ».

Il Casali, che stava a spasso da parecchi mesi, trova finalmente da scritturarsi. Chiede al suo nuovo capocomico 100 lire per le così dette spese di *levata,* ma il capocomico non gliene manda che 30. Giusti giusti i quattrini del viaggio. Il povero artista, fra le altre cose, aveva pure bisogno imprescindibile d'un paio di scarpe. Come fare per provvederselo? Pensa, ripensa, poi va da un calzolaio, si fa prendere la misura e gli dice:

— Saranno pronte per domani l'altro?

— Sissignore.

— Benissimo. Domani l'altro, allora, dalle sei alle sette, vi aspetto a casa. Via tale, numero tale.

Esce, va da un altro calzolaio, si fa pigliare la misura di un secondo paio, e domanda:

— Per domani l'altro saranno pronte?

— Sissignore.

— Va bene. Domani l'altro, dunque, dalle sette alle otto, vi aspetto. Via tale, numero tale.

Nel giorno e all'ora fissata arriva il primo calzolaio. L'artista si prova le scarpe. Vanno bene. La destra, solamente, gli fa un po' male sul collo del piede.

— Non è nulla, dice il calzolaio. La mettiamo un po' in forma. Domani mattina ci camminerà benone.

E se la porta via.

Un'ora dopo arriva il secondo calzolaio. Questi pure ha lavorato stupendamente, se non che la sinistra scarpa *mi fa un po' male in punta* — dice l'artista. — *Non la potreste mettere in forma sino a domattina?*

— Volentieri.

E il secondo calzolaio si porta via la scarpa sinistra, come il primo aveva portato via la destra. L'artista calza le due scarpe rimastegli, e in esse più che di fretta corre alla Stazione.

Enrico Dominici è ancora, coi suoi sessantacinque anni, un simpatico e gagliardo uomo.

Vedendolo certe sere, mescolato agli spettatori dell'*Arena del Sole* a Bologna, mi torna in mente il *più formoso Bito dell'arte* (così lo chiamava Pietro Cossa) e mi sembra rivedere *il magnifico artista signore delle folle* — come cantò di lui Curzio Antonelli — quando, per lui, il *Manzoni* di Roma ascese alla importanza del primo teatro popolare d'Italia.

Molti sono quelli che si ricordano ancora del *bello Enrico,* allorchè, nella pienezza dei suoi mezzi, presentandosi alla ribalta, si può dire avesse già fatta la parte prima di dirla. E non la diceva quasi mai, difatti.

Il Dominici fu il più indipendente di tutti gli interpreti. Anche se si trattava di versi — e allora i poemi drammatici erano in voga — andava avanti

per conto suo. Ma finiva sempre per farsi applaudire. Il *bell'Enrico* aveva con sè principalmente il pubblico delle donne, e, mentre le donne son quelle che in teatro applaudono meno facilmente, l'artista simpatico a loro diventa anche il beniamino degli uomini.

Ora il Dominici vive ritirato a Bologna facendo un po' il benestante, un po' il comico. Ogni tanto racimola sotto il portico del Caffè Nerozzi una dozzina di artisti a spasso, e li trapela qua e là nei dintorni. Durante il periodo della guerra libica, li portò a Este a far l'*Otello*.

La prima attrice, al terzo atto, invece di dire:

> Le vostre membra
> Passion feroce agita,

s'impappinò e le venne detto:

> Il vostro membro s'agita.

Scoppiò in teatro una risata generale. Ma il Dominici fu pronto al salvataggio. Egli, *a soggetto*, attaccò subito:

> Il braccio mio?... Si, quando il brando impugna,
> Terror dei Turchi, iu Candia ed in Morea,
> O quando, alzando il tricolor vessillo,
> In nome della bella Italia nostra
> Mise in fuga Maometto, il suo stendardo
> E d'Arabia e di Libia il popol misto.

Alle risa successero fragorosi applausi e al calar della tela fu suonata la Marcia Reale.

Ma in tanti anni che frequento il palcoscenico mai conobbi più piacevole artista di Pia Marchi Maggi. Il

Signore Iddio le aveva largito tutti i doni: grazia, bellezza, spirito, eleganza, vivacità. Ruggero Rindi, il notissimo drammaturgo popolare, parlava un giorno con lei delle proprie miserie.

— Povero Ruggero! esclamò la Marchi. Sempre lo stesso, eh? Ma non avete, parmi, un piccolo impiego?

— Sì, ma, vedete, signora, mentre oggi siamo ai primi di Marzo, già ho mangiato lo stipendio del mese prossimo, sicchè mi trovo con tutto l'Aprile scoperto.

E la Pia Marchi sempre burlona:

— Oh, porcellone!

Un'altra volta, parlando ella con me di un tale che si era molto arricchito, e non pertanto piagnucolava sempre, mi venne detto: *Nemo sua sorte contentus!*

— Non è vero, replicò lei. Vi è anche chi si contenta del proprio stato. L'esperienza, ad esempio, è, da tempo, maestra della vita. Ebbene, ha forse mai chiesto... di esser promossa ispettrice?

Non meno piacevole della Marchi fu Maria Rosa Guidantoni, attrice di grande valore, poetessa non volgare, dotta e piacevolissima conferenziera. Giosuè Carducci, Olindo Guerrini, Leopoldo Marenco, Pietro Cossa, ebbero, in varie circostanze, a testimoniarle la loro stima. Cuore sinceramente acceso a tutti gli entusiasmi, spirito battagliero e bizzarro, fu la Guidantoni una ribelle, tipo Jules Vallés, il comunardo parigino suo amico, che a lei dedicò un capitolo dei suoi famosi *Refractaires*. Maria Rosa era l'anima delle conversazioni scapigliate della *bohème* del suo tempo, e, nei ritrovi serali degli artisti e dei giornalisti, sapeva al motto arguto far seguire la frase intensa di pensiero

e di osservazione. Molto bella e molto... proclive all'amore, volle vedere il fondo alla coppa di tutte le voluttà: fu amante di principi e di *trovarobe*, e cambiava gli amanti come i guanti. Essendosi un giorno disfatta di un tale cui pareva molto affezionata, le domandai perchè lo avesse piantato.

— Perchè mi trattava come un cane.

— Ti bastonava?

— No. Voleva che fossi fedele.

Un'altra volta la Guidantoni strinse rapporti con uno di quei curiosi amatori che non vorrebbero legarsi se non con benefizio d'inventario. Come si fa per le eredità.

Essa gli scrisse:

« Il mio passato non ti appartiene. Sappi soltanto che non mi sono mai data per danaro o per altro interesse, per capriccio o per vanità, e il giorno che non ti amerò più te lo dirò coraggiosamente, francamente. Da parte mia non devi temere sotterfugi o tradimenti. Vivi tranquillo ».

Ritiratasi dal teatro, si dette al giornalismo.

Scrisse molto, guadagnò poco, sperperò moltissimo, finchè, nell'agosto del 1907, è morta, povera e dimenticata, nella sua casuccia di Coriano, presso Rimini.

La vidi l'ultima volta a Firenze nel maggio sanguinoso del 1898. Si era data alla propaganda anarchica. Alloggiava in una stanzuccia di via Faenza, intenta a scrivere una *requisitoria* contro il generale Bava-Beccaris e a ordinare il volume delle sue *Memorie*, manoscritto che, lei morta, non so qual fine abbia fatto.

La Guidantoni mi rammenta Francesco Pasta che fu lungamente suo capocomico. Questi aveva lo spirito funebre.

Quando morì la Pia Marchi, nostra coetanea: « caro Beppe — esclamò — siamo vecchi! ».

— Che vecchi? diss'io scherzando, siamo giovani.

— Già. E per questo è venuta la nostra leva.

III.

Il *Caffè Giuliani* per la sua felice ubicazione lungo la via Nazionale, e per essere a contatto di uno dei più simpatici teatri di Roma, è, di giorno e di notte, frequentatissimo.

Vi sono serate d'inverno in cui par d'essere in un Ateneo, e d'estate, quando i camerieri mettono fuori i vasi di limone, sembra, a mal'uguagliare, che aleggi tra quelle piante un soffio di Orti Oricellari.

Il mite clima rómano permette quasi tutto l'anno di sedersi fuori; perciò anche i tavolini esterni sono sempre occupati. Quello, in generale, è il posto preferito dagli artisti a spasso. Pare che stiano lì fuori aspettando al varco una *scrittura*.

Il Giuliani è generoso e permette loro di bevere alla fontanella e sgocciolare le tazze. Non così Salvatore, il primo cameriere, che vede di mal occhio siffatti scaldabanchi e cerca snidarli incessantemente con la domanda: *lei, signore, che prende?* Ma l'ha da fare con certe faccie toste...! Una sera — nella grande

estate — si accosta a Temistocle Bacchetta, il quale, da un paio d'ore, stava seduto senza aver consumato nemmeno uno *schizzo* (bicchier d'acqua con qualche goccia d'assenzio) e con la solita, uggiosa inflessione di voce: *lei, signore?* gli dice.

— Che c'è?

— Comandi. Cosa prende?

E il Bacchetta impassibile:

— Io?... Prendo il fresco.

Questo Bacchetta merita subito che se ne dica qualcosa. Egli è un vecchio comico, nativo di Ronciglione, che vive modestamente del frutto dei suoi risparmi, e, ogni tanto, se capita l'occasione, risale il palcoscenico per qualche piccola *parte*. Ma vuol essere pagato bene e durar poca fatica. Nella *Nave* del D'Annunzio pigliava sei lire al giorno per gridare soltanto due o tre volte: « arremba! arremba! ».

Una sera lo mandarono a chiamare al *Politeama Adriano* per fare il *Carnefice* nei *Tre Moschettieri*. Poche *battute*, già s'intende. Il corrispondente del *Piccolo Faust* scrisse al suo giornale quanto segue:

« Con i *Tre Moschettieri* di Dumas la Compagnia
« Campioni ha dato, domenica, l'ultima rappresenta-
« zione, e i maggiori applausi sono toccati a Temi-
« stocle Bacchetta, che qualunque parte sostenga... è
« sempre lui! Nei *Moschettieri* faceva il *Carnefice*.
« Una creazione! Tutti, uscendo dal teatro, ad una
« voce esclamavano:

« — Che boia! ».

Bella macchietta codesto Bacchetta! Un burlone famoso. Appunto quando fu scritturato straordinariamente all'*Argentina* per la *Nave* dannunziana, in omaggio ai gusti del Poeta che aveva ribattezzato il

maestro Pizzetti chiamandolo *Ildebrando da Parma*, il Bacchetta volle che sui manifesti fosse messo: *Temistocle da Ronciglione*. Il nome gli è rimasto, e i cronisti teatrali, quando lo nominano, scrivono: *Temistocle da Ronciglione che con tanto spirito sostiene la maschera del Bacchetta.*

E di spirito, invero, egli non manca.

Una volta, avendo passeggiato tutta la sera sul marciapiede avanti al *Teatro Metastasio*, perduta la pazienza ad aspettare chi non usciva, entra in teatro e fila dritto fino all'uscio del palcoscenico.

— C'è il tale?

— Sissignore.

— Chiamatelo.

— Non posso — risponde la *maschera* — è in scena, e tra cinque minuti deve morire...

— Ammazzato?

— Credo.

— Ebbene, allora ditegli che non s'incomodi. Esca fuori, mi restituisca le 20 lire che gli ho prestato tre mesi fa, e, se non me le restituisce, penso io a rompergli la testa con questo randello.

Un certo pubblicista *blagueur* diceva un giorno:

— Sono stanco di menar la penna. Spero, tra un paio d'anni, di avere accomodato le mie cose in modo da riposarmi. Allora, se Dio vuole, non scriverò più.

— E allora, esclamò Bacchetta, comincerò a leggere io.

Il Giuliani ha provveduto il suo Caffè di tutti i giornali, ma più che altro, vi si legge... la *Vita*. Quella degli avventori.

Pesco tra i miei ricordi,

Un attore, arrivando per il primo alla prova su d'un palcoscenico che non importa di precisare, trova... il *trovarobe*, che è veneto, intento a scarabocchiare una lettera.

Il *trovarobe*, marito disgraziatissimo, che vive, da molti anni, separato dalla consorte, domanda all'artista:

— Scusate, quanti *t* ci vogliono per scrivere puttana?

— A chi scrivete?

— A mia moglie.

— Allora, due *t*.

Sullo stesso palcoscenico, il primo attore giovine esce alla ribalta con un paio di guanti bianchi alquanto... neri.

Il capocomico, dopo la recita, lo rimprovera.

— Che vuole? risponde l'altro, son guanti vecchi. Li ho comprati... quando lei mi dette l'ultima *cinquina*.

Una sera, girava per il Caffè una lista di sottoscrizione. I nostri artisti hanno tutti buon cuore; ognuno perciò mise il proprio obolo. Non solo: dissero alla persona, che girava con la sottoscrizione, di tornare la sera quando è maggiore il concorso degli avventori. E facendo assegnamento su questo e su quello, fu fatto, anche, il nome di un vecchio autore drammatico, celebre... per le sue sbornie.

— Oh, su lui non è da contare, disse uno, è sempre all'asciutto!

— Secondo! osservò un altro. All'*asciutto*..... e al *pastoso*.

Un giorno era di passaggio per Roma una Compagnia operettistica. Il Caffè si empì di artisti. Una biondina, che non aveva ancora pranzato, mi fece

posto vicino a se. Accanto a noi, una coppia sentimentale sorbiva una bibita di non so che specie, sgretolando dei panini d'un soldo l'uno. Era commovente ed economico. *Esse* non amano l'economia, ma la praticano volentieri, se, in compenso, trovano da scozzonare qualche puledro giovane.

Infatti *Lui* aveva tutta l'aria di essere uno studente di Liceo, e *Lei* non poteva più nascondere, neppure sotto il belletto, le rovine di un passato molto remoto. Nonostante *Lui* sembrava rapito nei languidi sguardi di *Lei.*

— Chi è quella? domandai alla mia vicina.

— Un vecchio castello diroccato. Non vedete? c'è rimasto.... un solo merlo.

Altre linguaccie emerite sono alcuni autori inediti provenienti dalla propinqua Società che ha sua sede in un mezzanino del *Teatro Nazionale.* Divertente è imbucarsi nel loro gruppo per sentire l'uno dir male dell'altro, via via che Tizio o Caio si allontana; sono tutti d'accordo però a dir corna della *Società del Teatro Stabile* che non li rappresenta abbastanza. In coro si scaraventano contro l'importazione straniera; in particolare, poi, dalla profondità dei palchi o dalle altitudini della piccionaia, ognuno insinua il suo fischietto anche tra gli applausi unanimi, tributati a un nuovo lavoro paesano. Così, se non altro, si procura il sollievo di leggere nella cronaca dei giornali: *tuttavia vi furono delle disapprovazioni.*

IV.

La clientela del Giuliani si divide in tre categorie: *frequentatori, consumatori, fresconi* (*).

Il significato delle due prime denominazioni è chiaro. *Fresconi* sono i giuocatori, tanto quelli che perdono come quelli che vincono: il giuoco essendo organizzato in modo che chi guadagna è sempre uno: il Giuliani. La clientela prende nome dal Caffè e s'intitola: *Società del Cecetosto*. Fu il corrispondente romano del *Piccolo Faust* che pose questo nome al locale, e il Giuliani, sulle prime, voleva dargli querela, ma le cose poi si accomodarono. Il Giornale bolognese pubblicò la seguente rettifica:

« A pagina 37 del suo volume *Bevande intellettuali* (Bruxelles, Mossolin editore, 1905) Leone Bichat scrive: « Il caffè ed il the, associati chimicamente per « virtù degli alcoolidi comuni, teina e ceppina, costi- « tuiscono, in certo qual modo, il prototipo delle be- « vande aromatiche. A scopo lucrativo si è poi cer- « cato di sostituire il caffè con sostanze vegetali tor- « refatte, come cicoria, castagne, ceci, ghiande dolci. « Questi succedanei non racchiudono l'elemento essen- « ziale, epperciò il loro compito igienico è molto limi- « tato: TUTTAVIA SONO INOFFENSIVI E RIESCONO TONICI « E STIMOLANTI ».

(*) In gergo romanesco equivale a « ingenui » o » minchioni ».

« Perchè strepita tanto, dunque, il caffettiere Giuliani? Dice che mi vuol far causa, dice che mi vuol dar querela. Faccia pure. Io dimostrerò, con l'autorità di uno scienziato insigne, quale è il Bichat, che il CECE TOSTO non è un veleno, e, per conseguenza, il caffettiere Giuliani non è un avvelenatore. Io non l'ho detto. Se poi lui me lo vuol far dire, non ho difficoltà a confermarlo ».

Il Giuliani non insistette. Il bizzaro soprannome dato al Caffè diventò popolare nel mondo comico e operettistico; ora la Posta recapita la corrispondenza al Giuliani anche con questo laconico indirizzo: *Al Cecetosto–Roma*, e il Giuliani, orgoglioso della *rèclame*, ha finito per ricompensare generosamente il suo detrattore. Questi ha facoltà di consumare a banco *un caffellatte quotidiano con pane a volontà.*

V.

Frattanto, la *Bella Società del Cecetosto* ha perduto uno dei suoi membri più apprezzati: il prefato Temistocle Bacchetta, il quale si è fatto cittadino francese, avendo ottenuto un lucroso impiego a Vincennes presso una casa cinematografica. Così, è rimasto vacante sulla piazza di Roma il ruolo di *tappabuchi*. Finora, quando una compagnia di prosa, per una circostanza o per l'altra, si trovava in bisogno di *ripiegare* una particina, Temistocle era subito mandato a chiamare. Vecchio comicone, egli era al caso di supplire, magari dalla mattina alla sera, qualun-

que *seconda parte*. Lo stesso Gabriele D'Annunzio impose il Bacchetta per la parte di *Crocifero* nella *Nave*, e Renato Simoni gli affidò una parte nella *Turlupineide*. All'occorrenza, il buon Temistocle cantava, anche; era valutato altresì come suonatore di *piatti*, e una volta, nel *Quo vadis*, fece pure da *toro* nella scena del Circo.

Ferruccio Benini, mancandogli un attore per la parte del *Vescovo* nel *Nostro Prossimo* di Alfredo Testoni, ebbe ricorso a un tal Vincenzo Pasquali, altro vecchio comico che non fa più parte di Compagnie girovaghe. Furente il Bacchetta, mandò al Benini una fiera protesta, sostenendo che qualunque capocomico di passaggio a Roma si fosse trovato in bisogno temporaneo di artisti, doveva avere « la co-« scienza, se non il buon senso, di dare la preferenza « cui spetta. Io, infatti, scriveva Temistocle, da lun-« ghi anni ho il primato in Roma come *attore gene-« rico a spasso*. E per incontrastati, gloriosi prece-« denti, tra i quali notevolissimo quello di aver por-« tato la Croce all'*Argentina*, avevo bene il diritto di « far da *Vescovo* all'*Apollo* ».

Un'altra letteraccia scrisse pure in quei giorni all'impresario perugino Ulisse Andrei, intimandogli di portarlo con sè a Tripoli.

« Io, — diceva il Bacchetta — ci sono già stato prima di Lei quattordici anni fà, durante il periodo glorioso della mia carriera. Una Compagnia italiana non può formarsi nella nostra nuova Colonia senza includervi il mio nome, legato colà a tanti ricordi ».

Il più saliente dei quali è questo.

Temistocle, una sera, fece l'*Otello*. Come tutti sanno, il *Moro*, all'ultima scena del quinto atto, deve dire:

... E dite pur che un giorno
In Aleppo, vedendo un turco infame,
Un audace in turbante, a un italiano
Menar percosse ed insultar lo Stato,
Presi alla gola quel can circonciso
E lo scannai così...

La censura del Valì impose alla Compagnia questa variante:

... E dite pur che un giorno,
In Aleppo, vedendo un greco infame,
Un audace in cilindro, a un tripolino
Menar percosse ed insultar lo Stato,
Presi alla gola quel can di cristiano
E lo scannai così...

Temistocle, buggerandosi del Valì, non tenne conto della variante. In teatro successe un putiferio. Il povero artista fu arrestato, poi espulso. Travestito da frate, egli passò in Asia, soggiornando qualche tempo a Calcide in un Convento di Maroniti, ma, scoperto il vero esser suo, i frati lo denunziarono al Governatore. Preso per una spia e processato, Temistocle fu condannato al palo.

Ed ecco come il Bacchetta racconta poeticamente la strana avventura:

Io che pel mondo ho tanto viaggiato
molte avventure potrei raccontar:
fra i turchi d'Asia son perfino stato
e i turchi mi volevano impalar.
  Non vi so dir
  che momento fu per me.
  Il Gran Visir:
  Se rinunzi alla tua fè,
  mi disse allor,
  esser salvo potrai tu.
  Ben di cor
  mi fo turco. E così fu.

E così fu, ma feci mal, perchè
un palo, dopo tutto, che cos'è?
Per un buon italian contribuente,
con tante zeppe dietro... un palo è niente.

Dell'epistolario *Bacchettiano* merita sia conosciuto un'altro saggio: la lettera seguente scritta da Temistocle al redattore d'un giornale romano il quale aveva annunziato che la *Compagnia Galli Guasti Ciarli Bracci* avrebbe rappresentato al *Teatro Nazionale* una rivista di Vincenzo Campana intitolata *Il Cecetosto*.

« Non è esatto quanto hai detto nel numero di « ieri a proposito del *Cecetosto*.

« Anzitutto il lavoro è mio, e non di Vincenzo « Campana. E inesatto pure è che il lavoro sia « stato scritto a scopo di *rèclame* sussidiata dal Giu- « liani.

« Idea mia era di mettere assieme una rappresen « tazione a beneficio della *Cassa di Previdenza*, col « concorso della compagnia Guasti e soci, quando una « difficoltà è insorta al momento di distribuire le parti. « *Chi fa quella di Giuliani?* Ignazio Bracci sembrava, « per figura, il più adatto. Ma si è opposto Amerigo « Guasti. *Non c'è figura che tenga,* ha detto lui. *È « la parte più importante, e tocca a me. Nossignore,* « strillava Lallo Ciarli, *spetta a me; la parte di Giu- « liani è una parte di grullo, e queste parti le ho fatte « sempre io.*

« Intervenne a questo punto Dina Galli, e disse al « Ciarli: *La parte di Giuliaui nel Cecetosto non è per « voi, nè per Guasti, nè per Bracci. Dirò di più: « nessuno può farla. Si è trovato chi ha potuto fare da « Dante, da Napoleone, da Gesù Cristo.* Ma chi può

« fare da Giuliani?... *Lui è lui*. Giuliani *non lo po-*
« *trebbe fare che*... Giuliani. Così la rappresentazione
« è andata a monte.

« Tanto per la verità ».

Accanito ma sfortunato giuocatore, il Bacchetta depositava regolarmente al *piattello* metà dei suoi guadagni. Gli domandai un giorno che gusto provasse a farsi pelare in quel modo.

— Che vuoi? — mi rispose — il giuoco è una distrazione. Soltanto bisogna assuefarsi a perdere. Quando uno ci ha fatto l'abitudine, diventa uno straccione senza accorgersene.

VI.

Presidente della *Società del Cecetosto* è stato per molto tempo (ora è morto) Enrico Onorato, detto *Beltramonto*. A sessant'anni, infatti, egli era ancora un bell'uomo, sebbene non ci tenesse più, come una volta. Aveva messo — diceva — giudizio. Compagno di Michele Bozzo, di Achille Maieroni, di Angelo Diligenti, di Tommaso Salvini, di Ernesto Rossi, di Giovanni Emanuel, si ricorreva a lui come a un testo. Egli sapeva minutamente la storia di tutti — autori e attori — dal 1865 a oggi; ricordava, senza sbagliare una data, fatti e circostanze: *descriveva fondo a tutto l'universo*, essendo stato dovunque, avendo recitato sotto tutte le latitudini: in Europa, in Australia, nelle due Americhe. Chiacchierava volentieri, non

senza un pizzico di malignità, ma sapeva farsi perdonare le sue indiscrezioni in grazia del modo con cui rideva, e io non ho mai veduto ridere con tanta serafica serenità. In quell'atteggiamento, il suo bel faccione brillava come un ostensorio.

Da qualche anno l'Onorato non recitava più; aveva da vivere e si riposava. Acconsentiva soltanto a prender parte a qualche figurazione cinematografica, purchè si trattasse di parti per le quali non vi fosse bisogno di cavarsi la barba, a cui egli teneva molto. Ci teneva tanto che, un giorno, così rispose ad Alfredo Campioni, amministratore della Società *Films d'Arte*: «... ti ringrazio dell'offerta, ma, per regola, intendo limitarmi cinematograficamente a parti soltanto di *Mago*, di *Nettuno*, di *Tempo* e di *PadreEterno*. Ho dovuto stare col muso pelato quarant'anni, e adesso tengo alla mia barba quanto ai miei c... ».

Con Enrico Onorato è scomparso uno degli ultimi comici del mio tempo, meno *saponi* ma più geniali di quelli del nuovo stampo. Ora, quando si entra su d'un palcoscenico, sembra d'entrare in un Ministero. Il sussiego di alcuni capocomici pare quello di certi Capi di Divisione. Non manca loro neppure la Croce o la Commenda per raffigurarli meglio. Ma, Dio mio, come sono ghignosi!

Ho nominato Campioni... Anche lui è un assiduo frequentatore; però al Caffè non viene, come gli altri, per perdere il tempo, ma, solamente, se ce lo chiamano i propri affari. Lo seguono costantemente la moglie e tre cani: *Leone*, *Puf* e *Volf*. Affabile, ma di poche parole, senza mai sedersi, scrivendo in piedi, o appoggiato al *comptoir* del Giuliani, egli dà udienza a chi lo attende, stante che al *Cecetosto* faccia capo

pure una nuovissima categoria di arrabattatori: *copionai* compilatori di scenari cinematografici, fotografi diventati operatori, e comici in riposo e comicaroli a spasso in busca di un eventuale biglietto da 10 o da 5 lire.

Il Campioni ascolta, appunta, e se ne va. Una naturale diffidenza, un dubbio costante, lo fanno schivo di soverchie espansioni.

Il corrispondente romano del *Piccolo Faust*, celeberrimo pettegolone, fanatico per i soprannomi, gli appiccicò quello di *Alfredo l'arcigno*, per distinguerlo da un altro Alfredo (il De Conte) soprannominato il *giocondo*, già socio di lui, allegro e compagnone. Il Campioni invece, non se la fa volentieri che con *Leone*, il cane suo favorito. Più s'imparano a conoscere gl uomini — dice lui — e più si amano i cani. E profondo conoscitore degli uomini, il cane di Campioni abbaia a tutti. Altresì conosce a perfezione l'umore del padrone e intuisce subito le intenzioni di coloro che lo avvicinano. Metto caso, il Campioni trova al Caffè un indiscreto, o un seccatore. *Leone* svicola e si allontana. Allora accade che, mentre quel tale parla, l'*arcigno* Alfredo non gli bada più: comincia a fischiare, a voltarsi di qua e di là; la faccia di lui diventa anche più torva del solito. Dov'è *Leone?*... *Leone* è scomparso. Gli occhi del Campioni vagano, distratti, da per tutto...

— Scusi, sa, dice alla fine, ma bisogna che ritrovi il mio cane.

E vi pianta lì su due piedi.

Sulla porta di casa, egli ritrova poi *Leone* che lo aspetta. Così è inteso fra loro. *Perchè fra noi c'intendiamo*, dice il Campioni.

Ciò mi ricorda il sistema tenuto dal povero Giovanni Emanuel quando gli capitava tra i piedi un importuno: un poeta drammatico o un creditore.

— Caro Emanuel, come state?

— Poco bene.

— Oh, come mai?

— Ma... così... Da qualche tempo soffro di giramenti.

— Di testa?

— Ben inteso. Vedete... è incredibile!... Proprio in questo momento vi vedo e non vi vedo... È come se avessi davanti una trottola... Mi volete fare un piacere?

— Due.

— Andate a prendermi una vettura. Io vi aspetto quì, appoggiato al muro.

L'importuno partiva veloce e tornava da lì a cinque minuti con la carrozza. Se non che l'Emanuel, nel frattempo, aveva preso il largo.

Anni or sono, in un pomeriggio d'estate, sotto un sole assassino, incontro Alfredo Campioni, allora capo comico, che, uscendo dalle prove del *Teatro Adriano*, traversava, cogitabondo, a passo lento, grave, capocomicale, la infuocata piazza Cavour.

— Affrettiamoci, gli dico. Questo calore non ti dà noia?

— No, perchè sudo... freddo.

— Come?

— A casa mi aspetta un vecchio giovine autore per leggermi un dramma in cinque atti. Un altro dramma ho passato al mio cane...

— Al cane?

— Che vuoi? pesa troppo. Otto atti! L'ho dato a portare a lui.

Il fido *Leone*, infatti, seguiva a distanza il padrone, tenendo in bocca un rotolo voluminoso.

In via Ripetta, mi ricordo, incontrammo Carlo Montani, direttore del *Travaso*. Egli si pose ad accarezzar *Leone* e disse, alludendo al *copione* che il cane teneva fra i denti :

— Ecco un povero autore al quale non si può far neppure il rituale complimento : *in bocca al lupo !*

Anche la compagna dell'*arcigno*, la bella Lea Giuntini, ha la stessa passione di lui per i cani. Essa spinge la tenerezza per *Puf* e per *Volf* sino a chiamarli suoi figli. Una volta, per astrazione, mi sedetti su *Puf*, il più piccolo, il quale si mise a guaìre.

— Possibile, gridò la infelice madre, che non abbiate occhi ?

— Li ho, risposi, ma... in testa.

— *Puf ! Puf !* riprese lei singhiozzando, che t'hanno fatto, poverino ? Vieni qua, dillo a mamma tua...

VII.

Paolo Colaci dell'*Argentina*, sostenendo che in Plutarco si trova questa frase : « *...e Cesare, alla vista di Bruto, si mise le mani nei capelli* » rifiutava di rasarsi la corvina chioma per fare la parte di *Cesare*.

Senza dubbio, il *Plutarco*, citato da Colaci, doveva essere della stessa edizione su cui Ferruccio Garavaglia asseriva di aver passate tante notti a sviscerare il carattere di *Bruto*. Dando a *Cesare* quel che è di

Cesare, Attilio Fabbri offrì la sua calva testa. E finalmente si fu nel vero, perchè il duce romano, effettivamente, era calvo, e perchè, effettivamente, Attilio Fabbri non ha più capelli. Oh, sì... egli è la zucca più pelata del palcoscenico italiano. Ma in quella zucca, quanto sale! Non apre bocca, Attilio, che non dica una cosa carina. Guai però se l'ha con qualcuno! Diventa feroce.

Si parlava una sera del Direttore della Compagnia dell'*Argentina*.

— Quell'uomo deve mangiar poco! osservò Attilio.

— Perchè?

— È tanto pieno di se!

Al Fabbri, che aveva già fatta a malincuore la parte del cieco *Faledro* nella *Nave*, il Direttore medesimo assegnò la parte del cieco *Glocester* nel *Re Lear*. Attilio andò su tutte le furie.

— Non la faccio, gridò. Basta! per chi mi avete preso? per il fringuello della Compagnia?

Recentemente il Fabbri fu chiamato a dirigere la Compagnia di Gemma Farina, formatasi per inaugurare quell'infelice *Teatro Vittorio Emanuele* che il pubblico romano ha disertato fino dalle prime sere. Le cose. infatti, andarono a rotta di collo, e gli artisti, prevedendo il disastro, stavano allarmati.

— Niente paura, diceva Fabbri, finchè c'è Farina, c'è pane.

La Compagnia si sciolse; il teatro fu chiuso, e i comici, convenientemente indennizzati, andarono chi qua, chi là. La colpa di tale scioglimento fu attribuita, pare — non so con quanta ragione — alle bizzarie della bella e capricciosa Gemma. Il Fabbri che, anche lui, forse, l'aveva un po' con lei, incontra un

giorno per la strada il fornaio di casa. Eravamo in diversi del *Cecetosto*...

— Signor Attilio, dice il fornaio, perchè non si serve più da me?

— Perchè il vostro pane non è di qualità a modo mio,

— Eppure la farina è buona.

— Buona la farina?... Ah, allora non la conoscete.

Una *generica* della compagnia sentendo Achille Vitti, *il primo attore,* proporre, una mattina, alla prova, un seguito di produzioni classiche, si volse al Fabbri e gli disse:

— Invece d'un teatro, faremo un'accademia.

E il Fabbri, sempre mordace:

— Già. Un'accademia... della crusca.

Come dicevo, il teatro *Vittorio Emanuele* non è riuscito una costruzione troppo felice. La sua forma bislunga lo fa rassomigliare, in grande, a un piccolo mobile di uso femminile... molto intimo. E poichè la Gemma Farina lo chiamava il *suo teatro*, il Fabbri lo aveva soprannominato: il *bidet* della prima attrice.

VIII.

Giulio Giuliani che, a buon dritto, si vanta di avere avuto tra i suoi avventori Giuseppe Verdi, conserva di lui una scatola di fiammiferi ammezzata, con entro un francobollo usato del Brasile; serba un mozzicone di *toscano* di Pietro Mascagni, un guanto della Pezzana, un bottoncino da camicia di Salvatore Di Giacomo, e una vecchia pipa di Ferruccio Garavaglia.

Ferruccio Garavaglia, detto una volta il *Cavaliere del firmamento,* (allora era *primo attor giovine* in compagnia Ferrati) fu, per mille e una notte, e forse più, assiduo frequentatore del *Cecetosto.* Nei giorni in cui non aveva *prova,* si coricava all'alba e si alzava due ore prima *che fosse fatto porta.* Abitudini da *bohéme* affamato. Cambiati stato e abitudini, e divenuto cavaliere della Corona d'Italia, gli fu cambiato pure il soprannome. Fu chiamato *Ferruccio II.* (*Ferruccio I* è il Benini).

Ahimè, che lunga *via Crucis* la sua, prima di pigliar posto alla predica! Quante sedute forzate, di giorno e di notte, sui divani dei Caffè, non avendo una camera pagata dove andare a riposarsi! Romeo Carugati, scrisse un giorno di lui: « Ed ecco un uomo che tutto deve a se stesso: al suo ingegno, alla grande passione che lo infiamma; e se non me lo sciupano, agitandogli troppo il turibolo sotto il naso, forse resterà anche un buon figliuolo: ma... come va che, quando viene a Roma, non si fa più vedere al *Cecetosto?...* Illustre Ferruccio, accedete anche voi alla *Terza Saletta d'Aragno?...* Ben è vero che — indizio di perseverante semplicità nel costume — voi vi vestite e vi spogliate ancora in *camerino...* Perseverate, perseverate! ». Quando Ermete Novelli, infatti, per far posto alla caterva dei suoi incensatori, fu costretto a cambiarsi i pantaloni nelle quinte, cominciò allora il periodo nel quale, per parlar con lui fu necessario pigliar le parole in quella maniera che San Dustano pigliava il Diavolo: con le molle. Il buon Ferruccio, invece, accordava la più grande libertà di parola. La sua smania era di discutere, purchè si lasciasse parlar lui solo, e purchè si fingesse, magari, di credergli,

quando egli per esempio dichiarava, che, prima di recitare l'*Amleto,* aveva fatto uno studio profondo su tutta la produzione shakespeariana. Vero nulla, perchè Ferruccio non si confondeva coi libri e non aveva mai letto una parte. Era un'improvvisatore, e un felice improvvisatore: faceva tutto alla buca del suggeritore.

Fuori del mondo comico, pochi lo conoscevano sino a otto o dieci anni fà. Lo misero in vista, nel 1903, il *Robespierre* di Domenico Oliva, e, nel 1905, il *Capitan Fracassa* di Cosimo Giorgieri Contri e di Dante Signorini. Dopo le repliche del *Fracassa,* gli veniva subito offerto il ruolo di *primo attore assoluto* nella nuova *Compagnia stabile.* Ma come mai, poi, egli si disgustò e disgustò gli altri?

Per quanta pratica uno abbia degli attori e della vita del palcoscenico, non potrà mai imaginare quanto esclusivismo, quanta enorme gelosia, quale favoloso bagaglio di ambizione personale alberghi in quasi tutti gli artisti, da Ermete Zacconi a Scacco Vacirca. Trent'anni fà — sia detto tra parentisi — esisteva un attore di qualche merito, chiamato Alessandro Monti. All'atto terzo di non so più che dramma, l'attore che sosteneva le parti di *secondo amoroso* avrebbe dovuto pigliar pel collo il *primo attore* e buttarlo in terra. Alessandro Monti, dopo la prima *prova,* chiamò il *secondo amoroso* e gli disse:

— Farò io la tua parte. Tu farai la mia.

— Ma come? Voi, fare quello *schizzettone?*

— Basta! silenzio! *Non fia mai che io, primo attore,* venga atterrato da un *secondo amoroso.*

Mutatis mutandis, questi pregiudizi fioriscono ancora. Il capocomico, nel distribuire le *parti,* o si la-

scia fuori, o si assegna sempre, come si dice in gergo, la parte di *quello che ha ragione*.

Le sovreccitazione nervosa del Garavaglia alle prove della *Nave* aveva raggiunto proporzioni allarmanti.

— Se tu non fai a tempo questo gesto, diceva, per esempio, a un *tramagnino,* la tragedia va a rotoli. Tu mi rovini. Dipende da te. Tu hai nella mani la sorte di Gabriele D'Annunzio.

Ma, d'altra parte, era capace, mentre un compagno provava, di rivolgersi allo stesso *tramagnino* e dirgli:

— Senti che boia!

Egli si attendeva un successo personale che addirittura soffocasse quello della *Nave* e quello della prima attrice Evelina Paoli. Il grande successo — questo è innegabile — fu per la Paoli.

Inde irae.

Dopo poche repliche, il Garavaglia si dichiarò stanco, ammalato, bisognoso di cambiare aria. Lo contentarono subito. La parte di *Marco Gratico* fu assunta da Alfredo D'Antoni, e il pubblico — a cui nulla importa di ciò che succede fra le quinte — non fece gran caso di tale sostituzione.

Vero tipo di *bohème* murgeriano, il Garavaglia, secondo i casi, aveva fatto di tutto: il conferenziere, il professore, il cantante. Anche il cantante. Ben inteso, senza conoscere una nota. Cantava a orecchio, con poca voce, ma con grazia, con quel sentimento che l'Arte, sotto qualunque forma, gli ispirava. A Boston — mi raccontò l'Emma Marazzi Di Nolfo che lo aveva sentito — ripiegò la parte del baritono nel *Ballo in maschera,* cantando sotto il nome di un noto artista spagnuolo, scritturato a cento dollari per sera, il quale aveva piantato in asso l'Impresa. Soltanto, invece

di cento dollari, a lui ne furono dati quindici. Ma egli non ci fece osservazione. Un soldo, una lira, cento lire, per il Garavaglia erano la stessa cosa. Fu sempre pieno di debiti, ed è morto povero.

Per tornare a parlare di lui come attore, uno, secondo me, dei suoi capolavori di esecuzione, fu il *Capitan Fracassa*. La parte dell'avventuroso *Barone di Sicognac* era carne della sua carne. Vi si riscontrano tutte le caratteristiche della natura esuberante di siffatto artista, che, trascurato dal pubblico, poco apprezzato dai compagni, i più benevoli dei quali lo chiamavano un matto d'ingegno, peregrinò lungamente nelle Compagniette, e, proprio, come *Sicognac,* conobbe il logoro e traballante Carro di Tespi. *Matto d'ingegno?* Può darsi. Ma quando lo impenitente *bohéme,* squattrinato e spendaccione, quando l'ex *Cavaliere del firmamento,* bizzarro e violento, melanconico e chiassone, saliva sul palcoscenico per recitare o per provare, ecco che non era più lui. Se qualche cosa di anormale era nel suo temperamento, scompariva, ed egli viveva assolutamente la vita del personaggio che rappresentava; egli si trasformava in un uomo del tutto equilibrato, in un artista potente, in un direttore scrupoloso.

Il Garavaglia — gli spetta anche questa lode — fu un conversatore interessantissimo. Teneva a passare per erudito, e, dotato di un grande intuito e di una memoria picomirandolesca, avendo immagazzinato nel cervello una quantità di notizie, le quali, a tempo e luogo, con molto *savoir faire,* rimetteva fuori, empiva della sua erudizione ogni cosa, tanto che, alle volte, « non si sa più — come disse una sera a Bologna Antonio Cervi, redattore del *Resto del Carlino* — non i sa più dove mettersi a sedere ».

IX.

Impossibile parlare di Ferruccio Garavaglia senza ricordarsi di Giacinto Martinez, detto il *dottore.*

Dottore?... perchè?

Come certe isteriche *prime attrici*, il Garavaglia posava volentieri ad ammalato; ed ogni giorno era un male nuovo che gli si manifestava. Oggi aveva la tosse, domani il mal di stomaco, un altro giorno parlava addirittura di tisi incipiente, o di anemia cerebrale; soffriva poi continuamente di emicrania.

Una mattina, al solito, non vedendolo alla *prova*, lo si manda a chiamare a casa. Che gli è successo? Ha l'emicrania. Poveretto! A Roma, però, l'emicrania — o *migragna* — ha un doppio significato. Il medico del teatro *Argentina* constata effettivamente che Ferruccio non può uscire di casa. Sulla porta sta piantato un uomo di sinistro aspetto, palleggiando minacciosamente una specie di clava. Sia un rivale?... un marito ingannato?... un creditore?... Basta, il segretario della Direzione prof. Ugo Falena, che conosceva i suoi polli, affaccia un'idea.

— Povero Ferruccio! Se lo facessimo visitare dal Martinez?

Il cavalier Giacinto Martinez era, in quel tempo, l'Amministratore della Compagnia Stabile.

Detto fatto, egli va, vede e provvede. Mezz'ora dopo, il Garavaglia, tutto arzillo, stava alla *prova.* Da quella volta, l'Amministratore della Compagnia Stabile si chiamò sempre *Dottor Martinez.*

Ancora un aneddoto.

Nel 1908 fu ventilato il progetto — ma poi non se ne fece nulla — di dare una rappresentazione gratuita del *Giulio Cesare* di Shakespeare nel Colosseo. Entusiasta di tal progetto, il Garavaglia, tutto il giorno, e anche di notte, al lume della luna, seguito da un numeroso stuolo di pretoriani... del *Cecetosto*, misurava in lungo e in largo la classica Arena per romanizzarsi convenientemente, e assumere la grandezza di circostanza. Ma lo preoccupava assai il timore che la sua voce, sebbene molto sonora, non potesse essere udita chiaramente dagli spettatori, collocati nei giri più elevati. Non era di questo parere il Dottor Martinez, e Ferruccio volle fare un esperimento per convincere l'ostinato Amministratore. Egli salì sul *podio*, mentre il Dottor Martinez e Ugo Falena si arrampicavano fino all'ultimo giro dell'Anfiteatro.

— Martinez!

— Eh?

— Mi senti?

— Sì.

— Ho bisogno di cinquecento lire di anticipo.

— Ha ragione, disse il Martinez al Falena, non si sente nulla. Andiamocene.

E si squagliarono.

X.

Preceduto e seguìto da molti ammiratori, in quel modo che i Consoli romani si facevano precedere e seguire dai pretoriani, si concede con parsimonia — voglio dire non tanto spesso — al *Cecetosto*, il tarantino

avvocato Archita Valente (*), pavoneggiantesi nelle apollinee forme. *Pulchritudo ejus Romam tenet.* Egli è soprannominato il *pulcherrimo:* neologismo che Vincenzo Campana, lo sguattero poeta, ha tradotto in un endecasillabo: « *Stupefacente per bellezza Archita* » e, nuovo Vincenzo Monti, a cui Napoleone I regalava mille franchi a verso, ne ha ricevuto in compenso 1 lira e 25 a parola.

Ho dato dell'avvocato al Valente. *Pardon*!... Egli se ne ha quasi a male... E' avvocato, sì, ma ha fatto di tutto per dimenticarlo dal giorno in cui, nella nativa Taranto, esordì facendo scarcerare un egregio patriota il quale, volendo diffondere delle medaglie commemorative del regno di Umberto I, per sbaglio, invece, mise in circolazione delle monete di zinco da 5 lire. Archita, con eloquente parola, provò la buona fede del suo cliente, e questi, anzi, riabilitato e tornato alla vita pubblica, è stato poi fatto Commendatore. Tale successo non lusingò il Valente, e, pochi giorni dopo, chiuso lo studio che il padre gli aveva aperto ed avviato, andò in traccia di successi a lui più simpatici. Girò l'Italia facendo il conferenziere, l'agitatore politico, il corrispondente di giornali. Una febbre incessante di movimento lo possedeva: appena trovato un gancio a cui attaccarsi, subito sentiva la necessità di trovarne un altro. Finì un giorno per aggregarsi, come segretario, ad una Compagnia drammatica, di tal guisa pensando appagare a spese altrui la costante sua bramosia di mutar aria. Da segre-

(*) E' noto quale sciagurata fine abbia fatto l'uomo di cui qui si parla. Chi avrebbe potuto ciò prevedere quando l'autore scrisse questo capitolo?

(Nota dell' Editore)

tario diventò attore, da attore, autore — ahimè fischiato, però. Ma egli non si scoraggiò per questo. Al termime della scrittura piantò la Compagnia, prese moglie e... fece il suo viaggio di nozze a piedi, a piccole tappe, da Napoli a Roma. « E' tempo — disse alla sua compagna — che io mi metta a fare una vita seria e posata ».

E giunto a Roma, prese stabile dimora al *Cecetosto*, in qualità di ciambellano del Marchese Berardo Berardi, altro *frequentatore* di cui parlerò in appresso. Intanto scriveva articoli per il *Cittadino*, giornale politico quotidiano che ebbe breve e rumorosa vita da marzo a dicembre 1905. I suoi articoli erano molto letti perchè egli diceva male di tutti, con garbo, con graziosa ironia, ma con una sincerità non fatta di certa per creargli delle simpatie. Contemporaneamente inventò un nuovo genere di poesia: i versi senza rima, e ne recitò alcuni saggi alla sala Pichetti. Il pubblico lo prese in giro. Archita, allora, sfoderò un'ottava in perfetti endecasillabi; eppoi dei settenari metastasiani; e concluse così:

« Arte sognai più libera
« senza guida nè norma,
« franca de' rudi vincoli
« del *metro* e della *forma*:
« son poeta, non sono
« sarto nè calzolaio:
« ma questo per il pubblico
« è certamente un guajo.
« E dunque divertiamoci
« col consueto verso;
« lavar la testa all'asino
« fu sempre tempo perso ».

Il vestiarista teatrale Angelo Gentili, che pizzica di letteratura, si levò indignato dal suo posto esclamando:

— È chi è questo cervellone cui non bastano i metri che bastarono a Dante, ad Ariosto, a Parini, a Leopardi, a Manzoni?

Archita, senza scomporsi, rispose:

— Dante, Ariosto, Parini, Leopardi, Manzoni scrivevano al lume di una lucerna ad olio. Vorreste voi, signor rattoppino, sopprimere la luce elettrica?

Alla pronta replica del Valente scoppiò un applauso formidabile.

Nel 1906, ai tanti di luglio, ecco annunziato sui manifesti del *Politeamo Adriano*: *Gli amici del popolo*, dramma sociale in cinque atti di Archita Valente. Tutti i *sovversivi* di Roma vi intervennero. Fu un trionfo, una dimostrazione. Si finì con l'*inno dei lavoratori*... e con una diecina d'arresti. Ciò fruttò sette repliche e un migliaio di lire per l'autore che, finalmente, mise su casa. Sino allora, con la fida compagna, egli aveva alloggiato, giorno per giorno, a seconda che i fondi erano alti o bassi, all'*Hôtel Continental* o all'*Albergo della Campana.*

Piantato da buon borghese in un quartierino del Corso Vittorio Emanuele, Archita si dette ad un lavoro meditato, ma, presto, le più urgenti necessità della vita lo richiamaron al mestiere. Avutane commissione dai *due Alfredi* (Campioni e Del Conte) ridusse a dramma il *Don Chisciotte* di Cervantes. Otto atti in quindici giorni. Fu uno dei maggiori disastri che il *Politeama Adriano* e la scena di prosa ricordino. Questa volta, i *sovversivi* non riuscirono a salvare la baracca. In teatro erano accorsi tutti i malmenati dall'articolista del *Cittadino* e beffardamente vociavano a ogni battuta: *fuori l'autore*. Ed ecco, invece, che, a un tratto, esce fuori... l'asino di *Sancho*

Panza. Neanche a farlo apposta!... Ossia, pare che qualcuno del palcoscenico lo facesse proprio apposta, spingendo di tra le quinte, dove stava legata, la povera bestia, la quale spaventata da quel bailamme, si mise a ragliare.

E l'autore?

L'autore, intascate duecento lire, prezzo del suo delitto, se ne stava filosoficamente a cena da Zaccaro in Piazza Poli, ove, per telefono, ricevette notizia che, al settimo atto, il pubblico, concorde, aveva gridato: *basta!*

Basta?... Neanche per idea! Archita, la mattina dopo, era già a lavorare sopra un altro *copione: Le male madri,* a proposito delle quali un medico (forse il Dottor Martinez dell'*Argentina?*) mandò al *Travaso delle idee* questa ricetta:

> Massimo Gorki grammi 20; poi
> l'*Intrusa* (Maeterlink) una cartina:
> disciogli pochi grammi di Tolstoi,
> mescola *Grand Guignol* ed *Argentina:*
> metti a setaccio grosso; il rimanente
> puoi dividere in atti, scene, quadri,
> e, inghiottendo, vedrai com'è... *Valente*
> il malo padre delle *male madri.*

XI.

Solamente nelle sere in cui al *Nazionale* si dà una prima rappresentazione, Stanis Manca, critico della *Tribuna*, fa il suo ingresso solenne al *Cecetosto,* sedendo al *comptoir*. E' quello il suo posto favorito. Talvolta — non per odio d'altrui nè per disprezzo,

ma perchè, se no, lo circuiscono in troppi — egli si apparta dal lato di Via della Pilotta in uno stretto passaggio, chiamato la *terza saletta*... del *Cecetosto*. Costì egli riceve i suoi intimi. Per addolcirgli l'animo, il caffettiere Giuliani gli offre una caramella; ma, del resto, Stanis Manca che, a vederlo, e a sentirlo, sembra così scorbutico, quando poi piglia la penna è la gentilezza in persona. Non ha invidie, non ha rancori, non ha... *copioni*; non ha mai urtato nessuno, ha sempre detto la verità a tutti. Sapiente distributore di aggettivi, egli trova via via per ognuno la carezza e il pizzicotto che gli convengono. Non vi paia poco, abituati come siamo a sentir celebrare oggi il Novelli e la Duse; domani, encomiare, presso a poco con le stesse parole, il signor Cambarbini e la signora Sfrondoni, e a legger elogi spe ticati di autori diventati in quindici giorni celebri, mentre Pietro Cossa, ad esempio, ebbe a patire anni ed anni prima di farsi prender sul serio.

Cinque minuti prima che si levi il sipario, Stanis Manca esce dal Caffè e va a fare una seconda seduta alla porta del teatro accanto al trono del Dirigente. Il cav. Enrico Zama, infatti, posa la colossale persona su d'una sedia, per accedere alla quale Viero Doro, se l'osasse, dovrebbe arrampicarsi. Il Manca, dal proprio posto, passa una specie di rivista agli spetatori che gli sfilano innanzi, partecipando le sue impressioni al Dirigente, il quale, inclinata da un lato l'austera testa, sembra che lo ascolti in confessione. Allo scoccare del campanello, l'altro si alza e sale ad occupare la seconda poltrona di terza fila. Come uno di quei magistrati i quali stanno a latere dei Presidenti delle Assise, e pare che sien di cartone, egli,

senza manifestare mai nè impazienza, nè fastidio, nè compiacimento, assiste in parto, sino all'ultima *battuta,* il fortunato o disgraziato puerpero. A spettacolo terminato, riscende al *Cecetosto,* e gradisce una seconda caramella. I compressi bollori isolani (egli è sardo) rinfresca poi in qualunque stagione con un gelato. Ma lo va a pigliare da Aragno.

Stanis Manca è uno dei pochi *frequentatori* cui la *Bella Società del Cecetosto* non abbia appiccicato un soprannome. Egli, tuttavia, potrebbe esser chiamato *il Signor Preciso.* Chi abbia bisogno di lui sa sempre dove reperirlo. Basta conoscere la carta topografica delle... sue abitudini, tanto più che egli traccia ogni giorno, invariabilmente, le medesime curve, le stesse traiettorie, e fa capo ai soliti angoli. Non v'ha compagnia, per quanto carissima, che abbia mai potuto sviarlo d'un palmo; egli si ferma volentieri se v'incontra, ma non va di conserva con chicchessia per non cambiare itinerario: come pure non accetta inviti a pranzo e a colazione imperocchè egli mangi solamente erbe e frittate, e non mangi che alle dodici e mezzo e alle diciannove. Tale l'uomo, tale lo scrittore. I suoi articoli, come i suoi libri, sono di una precisione meravigliosa. Altri suol mettere il becco in tutte le verzicole. Egli no. Niente fronzoli, nè digressioni, nè indagini oziose.

Notevoli, tra i volumi del Manca, quello intitolato *Dietro il sipario*, e un altro, *In Sardegna,* nel quale il critico ha fatto posto al novelliere gentile e al bozzettista. Non v'è sardo che possa esimersi da leggere quelle pagine così vivaci di colorito paesano e piene d'intenso amore per la bella isola nostra.

Ed ora mi sovviene, per associazione d'idee, che Domenico Oliva — un principe della Critica — ha

fatto della Critica questa critica: *Si va febbrilmente alla ricerca di un mancamento, e, se questo appare, s'ingrandisce, e, una volta ingrandito, siamo a posto. L'idea fondamentale dell'articolo è rinvenuta e si scrive. E i lettori leggono. E' il loro mestiere.*

Non sempre, tuttavia.

XII.

Un altro critico, Edoardo Boutet, bazzicava una volta il *Cecetosto.*

Eheu quantum mutatus ab illo l'irrequieto e battagliero critico del *Corriere di Roma*, del *Carro di Tespi*, delle *Cronache drammatiche!* Gli anni lo hanno calmato; il fuoco vesuviano delle sue invettive contro i profanatori del Tempio di Talìa si è smorzato in una giocondità piena di bonario sarcasmo e d'incisività dialettali. Però una volta...

Ah, una volta, erano staffilate da far levar le berze. E ne toccarono a tutti. A un pezzo grosso del Ministero dell'istruzione pubblica, autore di una commedia che non piacque, « *Ah è troppo!* » scriveva all'indomani il Boutet. *I fischi non bastano. Bisognerebbe destituirlo. 8000 lire l'anno sul bilancio dello Stato?... a lui...? E' una malversazione... Vada a fare lo scrivano pubblico in piazza Montanara!* ».

Non c'è, però, nella vita, uomo più mite e più semplice del buon Boutet. Natura artistica bollente di entusiamo, carattere sdegnoso di adulazioni, ma

improntato alla più grande lealtà: un tipo arguto, sarcastico, amabilmente scettico, di fondo bonario, quasi ingenuo: tale è Edoardo Boutet; e la sua bontà, la sua pazienza furono davvero messe a dura prove nel breve tempo — breve, ma burrascoso — in cui fu direttore della *Compagnia Stabile*.

Alla porta dell'*Argentina*, dalla parte di via dei Barbieri — una specie di postierla segreta nota soltanto ai *teatranti,* come li chiama Ugo Farulli — era un avvicendarsi continuo di *copionai,* di *portoghesi,* di amici degli amici della Direzione, del Consiglio, della Segreteria: di fornitori, di filodrammatici, di giornalisti corrispondenti, che so io?... del *Fischio* di Trapani, dello *Zampone* di Modena, dell'*Arte scenica* di Forlimpopoli: di signore e signorine di vario aspetto tra le altre una scandinava, insistentissima, la quale si diceva parente di Björnstjerne Björnson. Una processione così fitta, così lunga, non fu mai vista neanche a Prato, quando portavano in giro Gesù morto.

E tutti cercavano e tutti volevano il Boutet.

Il portinaio, inebetito, regolava faticosamente il flusso e riflusso.

— C'è il professore?

— No.

— Ma sono le nove e mezzo!

— Ebbene?

— Il professore non riceve dalle nove alle dieci?

— Io che le posso dire? Si accomodi e lo aspetti.

— Dove?

— Qui.

— In piedi?

— Non ci sono più sedie.

— E allora perchè mi avete detto *si accomodi?*

Una mattina, giunto per tortuose vie al suo gabinetto, il Boutet tira un sospirone e si chiude dentro. Ma di dietro ai cortinaggi della finestra, sbuca un individuo armato di manoscritto. Il Boutet si precipita in fuga verso il corridoio che conduce al palcoscenico ed urta in un gruppo di *dilettevoli* che lo aspettavano al varco, con la complicità di Temistocle Bacchetta, il quale sembra li avesse fatti penetrare sin là, introducendoli dal cortiletto della vicina chiesa del Sudario. Erano tutti aspiranti *scritturati*, che intanto venivano a profferirsi per il *Giulio Cesare*. Si accontentavano di venire al terzo atto a portare la barella coi morto.

— Parlate con Falena! grida il Boutet; parlate con lui. *Che v'aggio a fa' io?*

Torna indietro, scende sotto palco, e tenta risalire sulla scena dalla parte opposta, ma, sotto palco, gli colpisce gli orecchi un gemito lungo come di anima in pena.

— Chi è?

— Un pover'uomo...

— Temistocle Bacchetta?

— No. Sono Garavaglia. Stamani ho una emicrania tale che non posso vedere la luce.

— *Vattenne, non me sfruculià...*

E a tentoni, nel bujo, il Boutet guadagna la scaletta del suggeritore e si rifugia nella stanza di Giacinto Martinez a cui il portinaio ha recato la posta. Sono un centinaio tra lettere, plichi e giornali. Chi domanda un palco, chi vuole una traduzione, chi pretende una *tessera*, chi ha una proposta da fare, chi uno schiarimento da chiedere, chi una sciocchezza da dire. Chi spedisce un *copione*, chi ne reclama un altro,

chi minaccia la *Stabile* di una causa per danni ed interessi, essendo stata scartata una sua commedia, per la quale ha tuttavia ricevuto 500 lire di anticipo. Poi ci sono le epistole agrodolci con invocazioni al passato. « Eh, ormai, sei chi sei, e non ti ricordi più del vecchio amico Prosdocimi » oppure: « dell'antico collega Pertichini » o anche « del tuo compagno di scuola Zucchettoni ». Eccetera.

Il povero Boutet legge pazientemente tutto, meno i giornali. I giornali già sa che cosa contengono... Un sacco di male parole.

Entra il Segretario, cavalier professore Ugo Falena.

— Boutet, sono le dieci. È ora.

— Di che?

— Di *prova*.

— Ah, credevo fosse ora... di smetterla.

— Ooooh, c'è tempo!

Tra lui e il Falena non c'era pericolo che se la pigliassero troppo per gli attacchi e le noie che avevano. Per far contenti tutti avrebbero dovuto avere le braccia di Briaréo. Il segretario arrotolava sigarette; il Direttore barzellettava. Levato da tavolino a fare il critico, Edoardo Boutet è un omino pieno di piacevolezze.

Recentemente, mentre al *Nazionale* si recitava quel *Troppo tardi* di Teobaldo Cicconi, opportunamente esumato dal Boutet per la Compagnia Dondini, si presenta a lui sul palcoscenico un giovine membro della propinqua *Società dei copionai*.

— Ecco...

E gli mette in mano un calepino del peso specifico di un chilo e mezzo.

— Che roba è questa?

— *Masaniello,* poema drammatico in cinque atti. Pezzo patriottico d'occasione.

— Misericordia!

— Non perchè l'ho scritto io, ma, creda, è una bellezza. Ieri, dopo mezzanotte, ne ho dato lettura giù al *Cecetosto* nella sala del biliardo. È stato un delirio! Gli ascoltatori sembravano impazziti. Al finale del 3° atto, quando *Masaniello*, brandendo l'ascia, grida: *morte a chi ha fatto la gabella!* il celebre filodrammatico Antonio Rasi, esaltato dall'entusiasmo, ha sfilata una stecca e si è messo a bastonare i birilli, in ognuno dei quali gli pareva di vedere uno spagnuolo. Dio, che momento è stato quello! Altro che il *Troppo tardi!..*

— Va bene, va bene, lo interrompe il Boutet, leggerò. Ma perchè scrivere un poema su *Masaniello?...* Ce ne sono già tanti!.. Una commedia, e di vita vissuta, non era meglio?

— Una *pochade*, forse? esclama in tono ironico lo scrittorello.

— Ho detto *commedia*. E del resto...

— Oh, del resto, riprende l'altro, di quelle robaccie là, come la *Prima Notte* e *Niente di dazio*, se volessi farne, ne farei dieci in quindici giorni.

— Ebbene, giovinotto, soggiunge il Boutet, già che la cosa vi riesce facile, fatene una, una sola. E portatemela. Basta che sia della forza del *Niente di dazio!* Ve la mando in scena subito, e vi fo dare il venticinque per cento sul lordo. Intanto ripigliate il *Masaniello*. Ne riparleremo dopo.

Altri due aneddoti.

Un'attrice di mediocre valore ma di molta bel-

lezza aveva abbandonato l'arte per... qualche cosa di più positivo.

— Che ne dite, Boutet? Ho fatto bene? ho fatto male?... A volte ci ripenso e...

— Non ci pensate più, carina, disse lui. Credete a me: val meglio goder la vita che rappresentarla.

Lina Cavalieri cantava alla presenza di Leoncavallo e di Boutet.

— Stono? domandò al maestro.

— No.

— No, disse anche il Boutet, ma siete tanto bella che avreste quasi il diritto di farlo!

XIII.

Vi presento Aristide Baghetti.

Dico *vi presento* per modo di dire. Chi non conosce il simpaticissimo monologhista?...

Mentre ancora non era attore, ottenne i suoi primi successi tra gli amici del *Cecetosto* recitando loro il famoso monologo *La lingua*, che la Censura non gli ha mai permesso di dire in teatro. Eppure egli sa dire le cose più azzardate col garbo più squisito. Nel mio monologo *Vorrei pigliar moglie*, quando fa la parodia dei *Dieci Comandamenti* e dice: *non desiderar la roba d'altri... perchè ti deve bastare la mia*, raggiunge, con la massima compostezza, il massimo effetto comico, per via soltanto d'una semplice inflessione di voce. Il Baghetti, che è oggi uno dei più

quotati *primi attori comici* dell'arte, non si è formato alla scuola di nessun Direttore. È un microbo filodrammatico venuto su da se per generazione spontanea. Suo primo capocomico fu Ettore Baccani, il quale lo levò dagli sportelli di S. Silvestro, dove faceva finta di distribuire le *ferme in posta*. Infatti, stava là a leggere i giornali teatrali e a studiare o copiar parti. Metto caso, si presentava uno e domandava:

— C'è una lettera per il Tal dei Tali?

— Niente, rispondeva Aristide senza alzar la testa.

— Come niente? Prima di rispondere, guardi.

— Stia tranquillo. Ho una memoria di ferro e so a mente tutte le sopraccarte. Arrivederla.

Il disastro fu quando lo trasferirono alle *raccomandate*. Più d'una volta, invece di segnare sulla bolletta il nome di chi spediva, scriveva astrattamente il nome dei personaggi di qualche commedia. Ne nacquero disguidi e pasticci fenomenali: il Baghetti ci perdette la cauzione prestata, e finalmente perdette il posto. Egli non si sgomentò. Una settimana dopo, debuttava come *secondo brillante* al *Metastasio*.

Verissimo che ha una memoria di ferro. Letta una parte di cento pagine, subito la ritiene. Ma non gli chiedete di ricordarsi d'altro. Il suo fazzoletto è pieno di nodi, ognuno dei quali rappresenta un appuntamento, un invito, una cosa qualunque, di cui egli fa proponimento di rammentarsi. Ma inutilmente. Qualcuno sostiene però che il Baghetti è presentissimo a sè stesso; posa a smemorato perchè, spesso, ciò gli fa comodo.

Tuttavia, sua moglie racconta questo aneddoto che proverebbe come Aristide, veramente, sia molto astratto. Una mattina, egli sedeva alla scrivania leggendo un

copione. A un tratto si volta verso la moglie, che entrava in camera, e le grida:

— Tullia, porta via il gatto. Non posso resistere al suo miagolìo mentre sto leggendo. Dov'è?

— Ma non lo vedi, Aristide? Ci stai seduto sopra.

XIV.

Ugo Falena, che ho avuto occasione di nominare più d'una volta, è un *barbero* di buona gamba che chi sa dove arriva! Da Segretario della Congregazione di Carirà, saltò a professore della Scuola musicale nazionale di Pietro Mascagni; divenne poi Segretario della Compagnia del *Teatro stabile* e un bel giorno fu nominato Direttore. Ora è un signorino di mille lire al mese, nella sua qualità di Direttore scenotecnico della Società *Films d'Art;* è commediografo, conferenziere, giornalista e cavaliere della Corona d'Italia, in voce di commendatore. Che più? La *Bella Società del Cecetosto,* facendo uno strappo ai suoi regolamenti, gli ha conferito, sul lato posteriore di un conticino di 42 lire, il diploma di *Membro onorario.* Queste 42 lire rappresentavano il costo di sei bottiglie di *Champagne* stappate dal Falena sul palcoscenico del teatro *Valle,* dopo il successo del suo *Signor Principe.*

Umile in tanta gloria, egli è stato sempre un uomo tranquillo. Quando all'*Argentina,* per un pettegolezzo o per un altro, per una impuntatura di Tizio o per

una cantonata di Caio, scoppiava qualche burrasca, e il Boutet diceva: « ho paura che questa volta finiamo a *pacchere* » il solo a non perdere la bussola era lui — il Falena.

— *Sso cose che passeno,* diceva lui, arrotolando una sigaretta. *Mò ce n'annamo, e stasera se ne riparla.*

In questa maniera — pare impossibile — sbrogliò molte matasse arruffate e accomodò parecchie *frescaccie,* come in romanesco, volgare eloquio suol dirsi. Dotato d'ingegno, di bella presenza, di facile parola, di grande adattabilità agli eventi, sa insinuarsi abilmente e farsi strada nel mondo. Non mi meraviglierebbe un giorno di vederlo, che so io?... Amministratore della Compagnia del Benadir, o Cardinale laico di Santa Romana Chiesa. Tutto è che egli si metta in testa di arrivarci: la Fortuna gli soffia subito in poppa.

Egli non ha che un nemico: *Beppe,* il corrispondente romano del *Piccolo Faust.*

Quando il Falena scrisse *I morti,* e glieli seppellirono, *Beppe,* a proposito di non so che, stampò che il Falena andava alla Messa.

— Alla Messa io?... Ma ci andrai tu, rispose lui, pinzochero fiorentino!

E per poco non si presero a legnate.

Beppe, allora, pubblicò sul *Faust* questa rettifica:

« In settimana, la Compagnia Calabresi-Talli ripi-
« glierà al *Costanzi* i *Morti* di Ugo Falena. Egli, in-
« tanto, tiene a far sapere che non è *buon cattolico*
« come io ritenevo. Me ne dispiace. Vuol dire allora
« che non crede alla risurrezione dei *Morti* ».

Le ire, dopo questa rettifica, si accesero sempre più. I due si guardarono in cagnesco; il caffettiere

Giuliani era sempre in timore di rimetterci lui qualche lastra di cristallo o qualche stecca di biliardo.

Un giorno, la Compagnia dell'*Argentina* annunziò un nuovo lavoro del Falena: *Il passato*.

Il corrispondente del *Faust*, cui era stata tolta la *tessera* perchè pigliava in burletta l'istituzione, alla settima replica scrisse un biglietto al Falena congratulandosi e pregandolo di favorirgli un posto. *Non mi rivolgo* — diceva — *alla Direzione del teatro: faccio appello all'antica amicizia dell'ottimo Segretario della Congregazione di Carità.*

Il Falena respinge la lettera scrivendoci sotto: *Guarda chi sono e non pensar chi fui!*

E *Beppe* di rimando:

Ma allora, perchè tieni tanto... al tuo PASSATO?

XV.

Diciamo qualche cosa anche di questo famoso *Beppe*.

Egli pure è di buona gamba. Ma non appartiene alla razza dei *barberi*. Piuttosto a quella dei *ronzini*. A dorso suo però hanno cavalcato non pochi strozzini della letteratura e dell'Arte. La sua maggior disgrazia è quella di avere uno stomaco di struzzo, a custodire il quale gli ci vuole quanto a mantenere un plotone di granatieri. *Bell'ingegno... e buona forchetta!* esclamò una volta la Lina Gabrielli dopo averlo invitato a pranzo. E Ermete Novelli?... La sua tavola

è certamente una delle più ospitali e delle meglio imbandite; nonostante il Novelli, quando tenne *Beppe* un certo tempo con sè, doveva litigare tutti i giorni con la cuoca che non arrivava mai a pigliar le misure giuste. *Ostregheta!* gridava la povera donna, che era una veneziana, *ma questo sior Bepi non xe un omo: xe un lupo!...*

L'anno scorso, a Torino, Andrea Niccòli ebbe l'imprudenza d'invitare a cena il suo concittadino. La moglie del Niccòli — la gentilissima signora Garibalda — aveva detto a *Beppe* il giorno prima: « *La un faccia complimenti, icchè gli piace? la lo dica pure. Per noi, mangiare una cosa o un'altra gli è l'istesso.*

— *Sora Garibalda,* rispose *Beppe, anch'io mangio qualunque cosa. Mi piaccion di molto l'ova sode, però.*

— *Benone. Anche a noi le ci piacciono.*

La signora Niccòli ne preparò diciotto, con l'idea che avessero a servire a tutti: se non che, a ora di cena, il piatto fu trovato vuoto. *Beppe,* leggendo il giornale, e aspettando che si dasse in tavola, aveva fatto ripulisti.

— *Dio bonino!* disse la sora Garibalda, *o che se l'è mangiate tutte?*

— *O la un le aveva fatte per me?*

— *Per lei, e per noi.*

— *La scusi, un lo sapevo.*

— *Accidempoli!... Ma allora la un cena più stasera?*

Beppe non sarebbe stato di questo avviso, ma, per non parere, rispose:

— *Eh, ormai, ho sigillato!*

La famiglia si mette a tavola; la serva porta la minestra, poi un altro piatto, e *Beppe,* centellinando di malumore il suo bicchiere, chiacchiera e sta a ve-

der gli altri masticare. Ma ecco la serva con un magnifico arrosto. *Beppe* non può contenersi. La *sora* Garibalda, il Niccòli, gli altri, lo guardano e ridono. E il Niccòli, strizzando l'occhio, dice alla moglie: « *buono quest'arrostino! Dammi anche la parte di Beppe, tanto lui gli ha sigillato!* ».

— *Un cappio!* salta su a gridar *Beppe,* porgendo il suo piatto. *Ho sigillato, sì, ma ora devo far la sopraccarta. Sora Garibalda, la mi favorisca la mi' parte.*

Con una bocca di questo genere, 2000 lire al mese sarebbero poche; e siccome *Beppe* ne ha molte meno, la disperazione e l'appetito non lo lasciano mai.

Una volta gli successe un caso pietoso. Venutogli l'estro di farsi *massone,* avanzò istanza per essere ammesso in non so qual Loggia,

Fra i suoi creditori, in quel tempo, era un rosticciere che avanzava da lui una cinquantina di lire, e *Beppe* cercava di scansarlo più che poteva. La sera della iniziazione, il neofita viene introdotto a occhi bendati in una sala; la benda poi gli vien tolta ed egli si trova innanzi... ad un uomo che brandiva una spada luccicante. Quell'uomo era il rosticciere. *Beppe* ebbe un tale spavento che la funzione dovette esser sospesa...

Dopo essere stato tra i fondatori della *Società romana tra gli autori,* un bel giorno, *Beppe* non volle più appartenervi. Il perchè lo stampò chiaro e tondo nel *Piccolo Faust:*

« La Società degli autori ha offerto un *the* agli artisti che presero parte alla rappresentazione a profitto dell'erigenda *Casa di riposo.* Come è che i soci non sono stati invitati? Sono socio anch'io. Moroso, ma socio. Quando si tratta di qualche Conferenza o

di qualche Lettura, di cui non so che farmi, mi trovano sempre. E non parlo dell'Esattore, il quale, se non mi lascia in pace, una volta o l'altra, quant'è ver'Iddio, lo piglio per la coda e lo sbatto in faccia al caffettiere Giuliani che si diverte a metterlo sulle mie traccie. Ma come?... C'è da *sbafare*, c'è da goder qualcosa, e non mi si dice nulla? Credono forse che io non possegga neppure una marsina? Salvatore, il primo cameriere del Giuliani, quando voglio, mi presta sempre la sua. Perchè dunque non sono stato invitato? Dichiaro, fin da oggi, che non intendo far più parte della Confraternita: tanto io, *copioni* da presentare a concorso non ne ho, e non ho bisogno di reclutare rifischioni per mandare a monte le commedie degli altri ».

Quattro anni fa, un giorno, gli mandarono a richiedere la *tessera* dell'Argentina, con dichiarazione di volergli assegnare una poltrona di prima fila, in considerazione — diceva la lettera — *di avere Ella lamentato più volte che, essendo mezzo cieco e mezzo sordo, non vede e non sente bene dall'undicesima fila.* Ma la nuova *tessera* non gli fu più data, in considerazione che *il signor Beppe* — così gli mandarono a dire — *invece di far la critica, fa la burletta.* E *con l'Argentina non si scherza!* Egli comprese allora che la Direzione dell'Argentina voleva dargli una lezione e, tutto compunto, corse dal Marinelli, — il parrucchiere del teatro — e gli disse:

— Presto, Marinelli, dàmmi una lavata di testa! È giusto: la burletta devono farla soltanto loro!

XVI.

Un tipo simpaticissimo di socio dell'*Accademia dei copionai* — come la chiama *Beppe* — e di frequentatore del *Cecetosto,* è Alberto Orsi, l'applaudito autore della *Testa del Prefetto.*

Egli è anche medico e io mi servo di lui perchè ha dei metodi che mi piacciono. Odia la patologia e la farmacopea.

Due anni fa, mi si manifestò un ronzìo noiosissimo all'orecchio sinistro. Vado da uno specialista, e mi dice:

— Si tratta di *cerume.* Faccia questo e questo.

— Lo faccio. Il ronzìo seguita.

Interrogo un altro.

— *Cerume?* Ma chi è quel somaro che glie lo ha detto? Lei ha un leggiero catarro alla tromba d'Eustachio. Bisogna applicare la *Pera Politzer.*

Applico la *Pera.* Il ronzìo cresce.

Vado da un terzo.

— Ringrazi Dio d'esser capitato da me. *Cerume?... catarro?...* Ma si può sentir di peggio? Lo sa che cos'è? C'è un corpo estraneo nel meàto uditorio. Occorre un'operazione. E subito. Altrimenti lei perde l'orecchio.

Il giorno stesso incontro l'Orsi e domando a lui cosa posso fare.

— È semplice, egli mi risponde. Tu devi far così: quando ti senti il ronzìo, non ci badare. O ti passerà, o tu ci farai l'abitudine.

E così è successo.

L'Orsi, tempo fa, era perseguitato da un amico, uomo floridissimo, che aveva la fissazione invece d'esser molto malato, e, ovunque lo trovasse, lo fermava, e gli domandava mille consigli. L'Orsi lo aveva mandato a Montecatini, a Anticoli, a Vetriolo, a Salsomaggiore e anche... al diavolo, e quello era andato dappertutto. Ma sempre era tornato. Un giorno, l'Orsi, che andava di fretta, incontra di nuovo il suo cliente in Piazza Venezia.

— Che viso ti pare che io abbia?

L'Orsi fu a un pelo di rispondergli come si meritava, ma si contenne, e gli disse:

— Vieni qui.

E lo tirò in un portone.

— Chiudi gli occhi. Così va bene!... Ora apri la bocca e metti fuori tutta la lingua.

L'altro ubbidì.

E l'Orsi via come un razzo, lasciando l'altro in quella posizione.

XVII.

Al tocco dopo la mezzanotte, quando il *Cecetosto* è quasi deserto, dall'attiguo *Hotel de la Paix*, dov'è alloggiata, e dove ha cenato, esce in modesta, bizzarra *toilette* serotina, Dina Galli, e viene, sola, a prendere il caffè e fumare una sigaretta.

Tra le celebrità feminee della scena di prosa, la Galli è l'unica che, venendo a Roma, non sdegni

mescolarsi agli avventori del Giuliani. E' vero che ha anche tanto spirito da sapersi tenere in qualunque luogo, mentre le altre, col pretesto che certe *allures* non sono convenienti, preferiscono... di farsi compatire in casa loro.

La gioconda artista, delizia delle folle, si rincattuccia in un angolo, come desiderosa di raccoglimento e di quiete; ma sopraggiungono i suoi amici, i suoi ammiratori (ella ne ha uno sciame, un codazzo) e siccome ci è sempre uno che ha uno *stock* di graziosità preparato e mandato a mente sino dalla mattina, a quello la Dina dà spago perchè si esaurisca sollecitamente e si cheti. V'è l'indiscreto, e il cascamorto; questi la Dina te li piglia in giro che è un gusto; v'è il *copionaio* edito o inedito che ha il capolavoro *scritto apposta per lei*, e questo, invece di pigliarlo, lo porta... in giro. Ah, è deliziosa e birichina! Del resto è così piacevole conversare con la Galli!..... Strano fascino ha quest'artista non bella, eppur così interessante! La gaiezza incessante del suo spirito, in contrasto coi grandi occhi neri nei quali si sfuma ancora il lieve cerchio di bistrò della scena, dà l'illusione di sprofondarli, di metterli in immediata comunicazione con l'anima; e forse hanno ragione gli esteti moderni i quali preferiscono le linee rette alle curve. La plastica ad angoli vince le rotondità e si finirà per trovar formosa, secondo un modo speciale di vedere, anche la Galli. Nessuno frattanto l'ha mai chiamata bella. Bella non è — d'accordo; ma chi parla di lei e vuol farle un elogio, non ha che pigliare il dizionario e scegliere uno qualunque degli aggettivi lusinghieri che vi si trovano. Le si attagliano tutti. *Carina*, *graziosa, gentile, spiritosa*, *elegante, bi-*

richina, e chi più n'ha ne metta. Bella?!... E che importa esser bella, quando si è Dina Galli?

Una sera, al teatro *Valle*, io avevo il piacere di tener compagnia a una signora giovine, bella ed ammirata. I nostri discorsi sfiorarono molti argomenti. Alla fine io — non so più a qual proposito — esclamai:

— Ah, se si potesse rinascere!

— Voi, domandò lei, cosa vorreste essere?

— Io vorrei essere, fino a trentacinque anni un bel giovane; dai trentacinque ai cinquanta un uomo d'affari fortunato, e dai cinquanta in là un Cardinale. E voi?

Lei volse gli occhi al palcoscenico e rispose:

— Io vorrei essere sempre Dina Galli.

In quel momento, infatti, quattromila mani, a dir poco, sollevavano un applauso entusiastico all'indirizzo della bizzarra, originalissima artista, ed erano le signore, specialmente, quelle che battevano con maggior entusiasmo. Ora si sa che le donne, se formano la parte più gentile del pubblico, sono anche quelle più difficili a smuovere, ma per Dina Galli esse fanno un'eccezione, e in teatro, come nei salotti, quando si parla della Galli, tutte le signore non hanno altro che dire: «quanto è carina!» Lo dicono persino loro. E noi uomini ben sappiamo che linguaccie sono.

XVIII.

Insieme alla Galli, o a poca distanza da lei, comparisce Amerigo Guasti.

L'elegante figura di lui, la distinzione dei suoi modi conferiscono una spiccata singolarità all'insuperabile protagonista di quella stupenda commedia che è il *Re* di Caillevet e De Flers.

Ma il Guasti è anche un Re del palcoscenico. Attore, autore, traduttore, pittore, musicista, poeta, *sportman,* è soprannominato, per tante belle sue qualitè, *Amerigo il molteplice,* e tenuto in conto del Petronio *arbiter elegantiarum* della scena italiana. Il suo camerino è un salotto. Amerigo si veste e si spoglia volentieri alla presenza dei numerosi amici che lo attorniano, seduti su divani ricoperti di pelli di tigre o su cuscini di piume, lieto di mostrare il fasto delle sue vestimenta più intime: dai pedalini di 30 lire il paio, alle camicie tagliate e cucite a Parigi. Perchè egli ha quasi sempre un piede in Italia e un altro nella capitale francese, ove tiene dietro alla più importanti novità del repertorio. Per lui, avvezzo a volare nella sua automobile o a staccare treni espressi, queste sono gitarelle da nulla.

Un giovedì, mentre egli si disponeva a partire, capita il noto impresario italo-americano Giuseppe Paradossi, altro nababbo come il Guasti.

— Oh, bravo, giusto te! Vado a Parigi. Perchè non mi fai compagnia?

— Volentieri, figurati! Ma... parti subito?

— Tra un'ora. Col treno di lusso delle 12,50.

— Parti martedì, soggiunse il Paradossi. Vengo anch'io. Oggi non posso: ho un appuntamento domenica a Barcellona.

— Peccato! avremmo passato una notte insieme al *Bal Tabarin*.

— La passeremo quest'altra settimana, se puoi avere quarantott'ore libere. Ho appunto un invito a cena al *Bal Tabarin* e non posso mancare. Salvo che da Barcellona non mi tocchi fare un salto a New York. Ma ad ogni modo, per Pasqua ci rivedremo.

— Impossibile! esclama Amerigo.

— Perchè?

— Perchè, di sicuro, non potrò liberarmi da una seccatura. La principessa Korciacoff mi attende a Pietrogrado per far Pasqua assieme.

Molti *copionai* aspettavano il ritorno del brillante capo-comico per offrirgli i loro servigi come traduttori. Ma egli aveva già destinato due nuovi *copioni* acquistati, ai due migliori traduttori del mondo drammatico. Uno si chiama Amerigo, l'altro Guasti.

A tale proposito, ricordo un grazioso aneddoto. Un *copionaio* diceva un giorno all'editore Gallieno Sinimberghi:

— Voi non mi date più da lavorare. Io chi sono? il *due* di briscola? Tutto a Guasti, invece, tutto a Guasti!

— Naturalmente, rispose l'altro. Non conoscete il giuoco? *Asso* piglia tutto.

XIX.

— Il Commendatore adesso ha un altro giro di relazioni.

Così rispose una volta Checchino Liberati, essendogli stato domandato perchè Ermete Novelli non frequentava più i vecchi amici. Un altro giro di relazioni?... Ed infatti, al *Cecetosto* non bazzicano nè ambasciatori, nè ministri, nè principesse, e il celeberrimo artista, coperto di decorazioni, ora si troverebbe a disagio fra Temistocle Bacchetta e *Beppe* del *Piccolo Faust*.

Non così Checchino Liberati. Anche se di passag- a Roma per poche ore, egli non manca di fare una scappata dal Giuliani, ove gli antichi consoci dell'*Accademia filodrammatica romana* guardano lui come si guarda da terra la cima del Campanile di Giotto o la guglia maggiore del Duomo di Milano. Con un gesto pieno di condiscendenza, il *fac-totum* di Ermete Novelli: « vedete? — pare che dica — *ille ego qui quondam* ho debuttato con una farsa al teatrino di Via del Soldato, eccomi qui ancora tra voi, sebbene scintillante di gemme, crocesignato all'occhiello, stampato in italiano ed in russo, applaudito a tutte le ribalde dal « Manzanare al Reno, dall'uno all'altro mar ». E dato di piglio al voluminoso portafogli, Checchino... che dico? Franco Liberati ordina e paga il *cecetosto* a tutti i presenti. *Checchino!?*... Questo diminutivo rimpiccoliva troppo il Liberati. Egli vide la

necessità di aumentarsi. Si fece crescere la barba — una bella barba bionda, molto decorativa, che spicca signorilmente sul candido sparato delle camicie commissionate a Londra; e, pur potendo barattarsi con un *napoleone*, tuttavia — sempre modesto — si contentò d'un *franco*. Restare Francesco e lasciarsi chiamare Checchino non conveniva più alla sua persona nè alla sua personalità, e il corrispondente romano del *Faust* — dietro compenso di un soprabito svecchiato dal commendator Novelli — trovò per l'illustre membro della *Bella Società del Cecetosto* anche il soprannome conveniente: *Barbadoro*.

Un grande affetto lega il Novelli al fido amico *Barbadoro*, e *Barbadoro* deve principalmente al Novelli la buona reputazione che gode come commediografo, poichè quasi tutti i suoi lavori ebbero la fortuna di esser tenuti a battesimo da lui, e da lui portati in giro pel mappamondo.

Quando — sia detto fra parentesi — Ermete Novelli, in un dramma o in una commedia, e, magari, in un monologo, trova il *tipo* che gli va, è capace di trasformare in un capolavoro, non diremo d'arte, ma di palcoscenico la più insigne bricconata. Questa parentesi, intendiamoci, non riguarda il Liberati. La sua *Povera gente*, per esempio, è un lavoro di polso che palesa nello scrittore un talento drammatico non comune. Scolorano al confronto alcune scene più toccanti dell'*Albergo dei poveri* di Gorki; ma certo è che molti autori... autorevoli ed eziandio parecchi scazzabbuboli devono unicamente i loro successi al Novelli, il quale ti maneggia la penna (e le forbici anche!) come nessun commediografo e nessun sarto è capace di fare.

Tutti sanno la storia di *Papà Lebonnard.*

Papà Lebonnard, la prima sera, andò a fischi. Ma il Novelli si era innamorato della parte, in cui sentiva di poter spiegare tutti ad un tempo i suoi mezzi artistici: dalla nota comica dei primi atti al grido altamente drammatico del terzo. Nessun altro artista italiano si è voluto cimentare in quella parte; ed infatti, chi l'oserebbe? Ma del *Papà Lebonnard* scritto da Jean Aicard, che resta? Quasi nulla. Mentre il pubblico fischiava: « il pubblico ha torto — gridò il Novelli — questa commedia deve piacere ».

Senza prevenirne neppure l'autore, che, del resto, gli è rimasto gratissimo, il Novelli, il quale aveva già rimpolpettato bene e non male il lavoro, riprese in mano il *copione,* modificò ancora, tagliò spietatamente le altre parti, accrebbe la sua, sino a farne — come gli fu rimproverato — una specie di *monologo in 4 atti.* Il terzo finiva con una lunga invettiva del marito ingannato... Il Novelli cancellò ogni cosa... « E qui? — domandò il suggeritore — che ci mettiamo?... » Rispose il Novelli: « Nulla. Ci penso io! » Infatti, nello scatto famoso. quando, tirato per i capelli, perde la consueta rassegnazione, e dà del bastardo al figliuolo e della... (egli non pronuncia la parola) alla moglie, tutti la sentono ugualmente codesta parola. Il Novelli fa un gesto, emette un grido rauco, inarticolato... Ed è così vero, così umano, che non sarà mai eguagliato.

Codesto finale, il quale non fu mai scritto, ha fatto, principalmente, la fortuna del *Papà Lebonnard,* che, senza il Novelli, sarebbe rimasto nella scrivania dell'illustre Accademico. Invece adesso, dopo tante ripulse, corre, fortunato, anche i teatri di Francia.

Pochi *copioni* del resto non rimette su a modo suo, il Novelli, tra quelli che gli vengono presentati e che accetta; ma ha la mano felice e conviene sempre lasciarlo fare. Mi rammento — sia detto tra parentesi — che un autore, un giorno, tornò da lui dopo avergli dato a leggere un lavoro.

Mi piace, rispose il Novelli, *il tipo c'è. Ma tre atti son troppi. Il secondo è inutile. Bisogna soltanto rifare il primo, e cambiare tutto il terzo. Poi va benissimo.*

Come Giuseppe Manno scrisse un trattato sulla fortuna delle parole, io vorrei avere spirito e lena bastante per scriverne uno sulla fortuna dei lavori teatrali. Scommetto, ne verrebbe fuori una cosa interessante e curiosa.

Curiosa più che altro. Perchè il teatro è fatto di sorprese e di combinazioni: è un giuoco d'azzardo, in cui c'è da rovinarsi e da far fortuna. Secondo i casi, secondo i gradi di temperatura (c'entra per qualcosa anche il termometro!) secondo l'umore del pubblico. Chi può far previsioni sull'umore del pubblico? Più spesso che non si creda, cause totalmente estranee al teatro decidono delle sorti di un lavoro. A Torino, per la prima della *Passerelle* di De Croisset, il pubblico si divertiva un mondo; calata la tela, fischiava. Uno dei più feroci fischiatori, a cui domandai la ragione del suo furore, tranquillamente mi rispose:

— Vogliamo la ferrovia Ovada–Asti!

Un'altra sera ci fu un grido di rivolta quando *Liana* nel *Figlio dell'amore* del Bataille, parlando del suo amante dice:

— Questo miserabile mi ha liquidata con duecento mila lire.

Notate che, nel *copione*, l'autore ha messo cinquecento mila.

Il che mi ricorda qualcosa di più ameno.

Nel *Maitre Nitouche* di Mars e Desvallières c'è una signora che, volendo avere una certa informazione, dice alla cameriera di un'altra signora:

— Avete capito? Sappiatemi dire questo e questo. Ecco cinquanta lire per voi.

Il pubblico del *Nazionale* di Roma, innanzi al quale si dava per la prima volta il lavoro, a tali parole cacciò un urlo. Parecchi esclamarono:

— Sprecona!

La sera dopo, il suggeritore cancella *cinquanta* e mette *venti*. Si urla ancora.

Il traduttore, la terza sera, dice all'attrice che faceva la parte di quella signora:

— Vogliamo fare una cosa? Dite quindici soldi e stiamo a vedere.

Andò benissimo. Nessuno fiatò più.

Mi rammento, del resto, quando le commedie nuove venivano fuori una ogni morte di Papa. Una commedia nuova era un avvenimento, e bastava agli scrittori ottenere un applauso per acquistare, se non la fama, la notorietà. Giuseppe Calenzuoli, con una farsa — il *Sottoscala* — fu accolto nel novero dei commediografi del suo tempo. Ma adesso?... Se non pianti subito il chiodo con un lavoro che abbia parecchie e parecchie repliche, e che le Compagnie principali si affrettino a riprodurre, e chi ti ha neanche per... gli stivali, o fortunato trionfatore di due o tre sere? Per un autore come Sem Benelli, ad esempio, diventato famoso in quattro e quattr'otto, ve ne sono altri cinquanta che, dopo dieci successi, si trovano ancora

allo stesso punto di quando cominciarono. Il successo teatrale — non quello, intendiamoci, che si ripete tutti i giorni, e del quale si leggono i compiacenti soffietti sui giornali — il successo vero, reale, confermato e riconfermato, questo ha di buono su tutti gli altri: che di uno sconosciuto fa, issofatto, un uomo popolare e ricercato da tutti. Molti perciò si attaccano all'arte drammatica, come quella che sembra loro meno difficoltosa: e sono, in genere, uomini di così perseverante energia, che, se invece di applicarla al teatro, l'avessero portata che so io?... negli studi geometrici, la quadratura del circolo sarebbe stata trovata, e trovata da qualcuno di loro.

Ma, per un *novellino* specialmente, dopo la difficoltà di farsi leggere, poi di farsi rappresentare, poi di farsi applaudire, sorge, più aspra di tutte, la difficoltà di *entrare in repertorio* — lo che costituisce la vera e solida risorsa d'uno scrittore, sia pure che il suo lavoro venga recitato da una o due Compagnie. Quanti lavori nuovi applauditi entrano in repertorio, però? Pochi, pochini. Sono assai di più le sciatterie che, a forza di *repliche* e di *riprese*, si sono imposte alla critica e al pubblico. In che modo? Le ragioni sono diverse. Quella della *cassetta* è la principale. « Che volete farci? — si sente dire — è uno zibaldone, ma fa interesse! » Oppure c'è di mezzo una *bella parte*, vulgo *passionaccia*, del *primo attore* o della *prima attrice*, e allora si recita anche alle panche, ma si recita.

Scusatemi la lunga digressione, e torniamo a *Barbadoro*.

Ecco un piacevole motto di *Yambo*.

Cenavamo una notte in diversi amici alla tavola

di Ermete Novelli, quando egli, a un tratto, non so più perchè, uscì a dire:

— Se fossi Re!...

— Certamente, esclamò *Yambo*, Franco Liberati sarebbe Presidente del Consiglio.

Talvolta *Barbadoro* è un pò linguaccia.

— È vero, gli fu domandato, che Novelli, per quest'altr'anno, ha scritturato... la Tale?

— Vero.

— Che roba è? La dicono una celebrità in erba.

— Oh, sì, molto in erba. Un broccolo.

XX.

Non si può dimenticare, parlando dei principali frequentatori del *Cecetosto*, Dillo Lombardi e Carlo Cartoni.

Pochi attori come il Lombardi, che ora si è dato al Cinematografo, hanno avuto la soddisfazione che ebbe lui per tanti anni di recitare costantemente a una platea affollata, tra l'entusiasmo degli spettatori. Più d'una volta si tentò di sbalzarlo, dirò così, dal suo seggio: e le ragioni non le so, nè mi curo di saperle; so soltanto che, per non chiudere definitivamente il *Manzoni*, bisognò sempre richiamar lui.

Una prima volta, quando si seppe nel quartiere dei Monti, dove il Lombardi è popolarissimo, che egli avrebbe lasciato il teatro, un assiduo frequentatore, parlando di ciò col segretario del botteghino gli disse:

— Ah, il Lombardi se ne va?

— Che importa? ne verrà un altro.

— Un altro?!... Perdio, vedremo *chi oserà succedergli*!

E notate che questo Beniamino trattava il suo pubblico senza troppi complimenti.

Una sera, all'*Acquario*, dov'egli, piantato il *Manzoni*, si era trasferito, si rappresentava il *Padrone delle ferriere*. L'*Acquario*, ordinariamente, comincia lo spettacolo alle sei; ma, nella sera di cui parlo, fu variata l'ora, e messe in cartello le cinque. Sembra che di tal cambiamento non fosse stato avvisato l'attore Enrico Bracci che sosteneva la parte di *Ottavio*, e che, naturalmente, alle cinque non si trovava sul palcoscenico. Che fa il Lombardi? Fa vestire il segretario della Compagnia e questi esce al 1° e 2° atto. Alle sei, eccoti il Bracci. Il segretario si spoglia, e il Bracci seguita lui la stessa parte.

E il pubblico?

Il pubblico, zitto. Ciò che faceva il Lombardi non si discuteva.

Un'altra sera si rappresentava al *Manzoni* una tragedia nuovissima: *Arrigo II* di certo Giuseppe Coco, morto da qualche anno. Al calar del sipario, veggo inchinarsi alla ribalta insieme agli attori un giovine signore.

— Chi è? domando al Lombardi.

— E' il nipote dell'autore: un Coco anche lui.

— E che c'entra lui?

— Come erede, comparisce a raccogliere anche... gli applausi dello zio.

Volete voi sapere quello che conta per il Lombardi un autore?

La Compagnia provava un dramma nuovo. Il manipolatore del medesimo sedeva accanto al buco del suggeritore. A un tratto, credendo, a buon diritto, di potérselo permettere, si alza e fa un'osservazione a uno degli interpreti.

— Cosa c'è? salta su a dire il Lombardi.

— C'è che mi pare...

— Stia zitto lei!

— Come? Io son l'autore!... questa *battuta* non può esser detta così...

— Ma sì, sì, va bene! esclama ironicamente il Lombardi, alzando le spalle. Tutti voglion metter bocca adesso!...

A sostituire il Lombardi, che un'altra volta lasciò il *Manzoni* per ritirarsi a Frascati nella sua villa, furono chiamati successivamente dall'impresario cavaliere Achille Mauri vari altri *mattatori*, e tutti più che discreti. Ma non *attaccarono* nessuno.

Memorabile, a tal proposito, è una graziosa parodia improvvisata una sera da Vincenzo Campana, lo sguattero poeta, nella *Trattoria Marinese* in Via Urbana, dove dai partitanti di Dillo si festeggiava il suo ritorno al *Manzoni*:

Oh, quante volte al tacito
morir d'un giorno inerte
il Mauri io vidi immobile,
le braccia al sen conserte,
al Botteghino attendere
chi non veniva ancor.
Ahi, forse, a tanto strazio
cadde lo spirto arzillo
e disperò, ma valido
il tuscolano Dillo
accorse, e del *Manzoni*
l'astro a tornar brillò.

Bello, gentil, benefico
Dillo, ai trionfi avvezzo,
scrivi ancor questo, allegrati,
chè di Frascati al rezzo
più fortunato Titiro
giammai non passeggiò.
Delle maligne cronache
oblìa ogni parola,
il Dio che atterra e suscita
coi plausi ti consola,
e il cavaliere Mauri
si asside accanto a te.

XXI.

Carlo Cartoni, detto *Cartonaccio,* non è attore, non è autore, non è giornalista. Conosciutissimo nel mondo comico e operettistico, passa a scapaccione in tutti i teatri d'Italia, da lui percorsa, in lungo e in largo, quale attivissimo viaggiatore di commercio. E sapete in che cosa commercia? In *waterclosets,* ossia *cessi inglesi ad acqua*, e gli è riuscito di far quattrini più che se avesse avuto il mal talento di scrivere delle commedie.

Conversatore inesauribile, maldicente amabilissimo, la dote sua principale è d'essere un uomo di grande spirito, specialmente con le signore.

Dalle colonne del giornale teatrale *Il Signor pubblico* il professore E. B. Santafiora, noto scrittore di cose marinaresche, diramò un giorno un'inchiesta tra le artiste di teatro per averne *la loro impressione sul mare*. La *seconda donna* della compagnia Sichel, si-

gnorina Giulia Costa, trovandosi imbarazzata a rispondere, si rivolse per aiuto a Carlo Cartoni.

E *Cartonaccio*, sempre galante, rispose per lei :

« Le donne, in generale, essendo romantiche, amano il mare. Ma un uomo di buon gusto preferirà sempre di... star sulla *Costa* ».

Un commediografo fischiatissimo, ora estensore di soggetti cinematografici, diceva una sera :

— Mi sono ormai dato a questo genere e me ne trovo meglio. Mi rimetterò a studiare per il teatro quando mi sentirò rammollito.

— Incominciate pure, allora, rispose il Cartoni.

Un'altra volta, certa *cachettista* gli riferiva le proprie impressioni, dopo essere stata a Pisa per la grande *film* della *Congiura dei pazzi*.

— Ma quel campanile eh, Cartoni?... Meraviglioso! Dire che così inclinato non c'è pericolo che cada!

— Mentre voi...

— Che c'entro, io?

— Voglio dire che voi tutte le volte che avete una piccola inclinazione cadete sempre!

Nel luglio 1907, la Compagnia Campioni e Del Conte rappppresentò al Politeama Adriano il *Don Chisciotte* di Archita Valente. Ricordate? Ne abbiamo parlato.

Il caffettiere Giuliani domanda al Cartoni :

— Com'è andato questo *Don Chisciotte?*

— Male! E si capisce. Ogni cosa a suo tempo. Bisognava darlo la sera di Ferragosto.

— Perchè?

— Perchè *Don Chisciotte*... è della *Mancia*.

Un'altra carina ne disse il Cartoni dopo la prima rappresentazione di *Flutti torbidi* di Cosimo Giorgieri Contri :

— Ecco un autore che non potrà mai farsi un nome!

— Perchè?

— Perchè ne ha due.

Al *Nazionale*, nel 1910, si rappresentò dalla Compagnia di Gea della Garisenda una nuova operetta — non ne ricordo il titolo — che sollevò un uragano di proteste.

Uno spettatore, nell'uscire dal teatro, diceva al Cartoni:

— La Garisenda, astista così intelligente, come ha potuto accettare una porcheria simile?

Rispose il Cartoni:

— Non sempre un Capocomico è libero della propria volontà. Bisogna che si adatti, bisogna che s'inchini. E tanto più lei: la Garisenda.

— Perchè?

— Perchè? Non lo sapete? la *Garisenda* s'inchina... agli *Asinelli*.

XXII.

Merita un posto in questa galleria anche Silvano D'Arborio (al secolo Adamo Ficarelli) autore, traduttore, editore, gloria drammatica delle dodici tribù d'Israello.

Il caricaturista Romeo Marchetti effigiò, e *Beppe* tramandò ai posteri, con la seguente leggenda franco-italiana, il così detto autore del *Quo vadis*:

« C'est un tout petit jeune homme bien connu à
« Rome où il est né, mais plus apprecié à Paris, ou

« personne ne sait pas qu'il soit. Cependant il a été
« à Paris assez long temps pour delapider plusieurs
« sous, dejeunant au matin avec deux œufs au tegamin,
« et soupant, le soir, dans le plus pompeux cabarets
« du quartier latin.

« Au retour de Paris, il a armé à l'œil gauche une
« étincelante caramelle, faisant étonner son vieux
« public du *Manzoni*, où est commencée sa fortune,
« par ce que on se souvient que Monsieur Silvain D'Ar-
« boir c'est bien l'auteur, par façon de dire, du *Quo*
« *vadis*, repliqué deux cent soirs au populaire théâtre
« de la rue Urbaine.

« Quoique il écrive en italien romanesquement, il
« parle tres italiennement en francais. C'est peut-être
« pour ça que, par le bavard correspondant du *Petit*
« *Faust*, il a été surnommé *le parisien de Rome*. Du
« reste, de son vrai nom, il s'appelle Silvano D'Ar-
« borio. Il y a pourtant des malins qui le nomment
« Ficarelli ».

Silvain D'Arborio è un uomo piacevolissimo specie per la sua grande semplicità e sincerità.

Quando fu a Roma, tempo addietro, la Compagnia francese De Brienne, un giorno trovo Silvain al *Cecetosto* e gli domando :

— Sei stato al *Valle?*

— No, non ci vado. Non ci capisco nulla. Eppoi, in queste sere, sono occupatissimo....

— Che fai?

— Traduco una commedia dal francese. Perchè io sono sincero e lo dico : traduco dal francese ma non lo conosco. Vi sono tanti che traducono come me e, oltre a non conoscere il francese, non sanno neppure l'italiano.

Mi rammento infatti, io scrivente, che quando fu data, tanti anni fa, a Roma, per la prima volta, la *Petite Mariée*, il cronista teatrale di un quotidiano che non esiste più, annunziò così la rappresentazione: *Quanto prima al Valle sentiremo la nuova operetta del maestro Carlo Lecocq intitolata*: La piccola Marietta.

Il foglio non esiste più. È sempre vivo però quel tal cronista; ma ha cambiato mestiere. Traduce commedie dal francese.

XXIII.

Nel 1906, il caffettiere Giuliani conobbe un giovane d'ingegno, un poeta, ma sfortunato.

Per soccorrerlo senza ferire il suo amor proprio, lo impiegò... in cucina a risciacquar le tazze. Vincenzo Campana — si chiamava così — non tardò a segnalarsi tra gli intellettuali del *Cecetosto*. Il caso di un poeta che cambia mestiere non è nuovo, del resto. Jacques Le Lorrain, l'autore di quei *Fleurs pâles* che, anni or sono, uscirono in luce con prefazione di Jean Richepin, nel 1904 aprì a Parigi una bottega di calzolaio. E il nostro Ruggero Rindi?... Ha fatto, volta a volta, il pasticciere, il comico, l'ispettore della Nettezza Urbana, l'ombrellaio. Un giorno, appunto, quando era ombrellaio, entra in bottega del Rindi un signore.

— Fatemi vedere un parasole.

— Ecco, guardi; questo è di seta gloria.

— Ma è vera gloria?

Il Rindi, a questa domanda, si sente rimescolare il sangue. Il ricordo manzoniano lo esalta...

— Vera gloria? esclama. *Ai posteri l'ardua sentenza!*

La prima geniale composizione dello sguattero del Giuliani fu un'ottava — una semplice ottava, improvvisata in occasione della nomina a Cavaliere di San Silvestro del più antico avventore del *Cecetosto*: l'egregio Augusto Carocci, filodrammatico e computista alla Dataria apostolica:

Fra i dilettanti emerge un dilettante
che il nome porta di Carocci Augusto;
faccia il *caratterista* od il *brillante*
ti commuove, t'esalta e ti dà gusto;
a Roma santa ha recitato innante
ed è di lauri ed indulgenze onusto,
tanto che al Papa gli è saltato l'estro
di farlo *Cavalier di San Silvestro.*

Un altro vecchio avventore del Giuliani era, una volta, l'avvocato Giuseppe Domenico Bartocci, il quale, per una questione avuta con un cameriere, giurò di non metter più piede nel locale.

Una notte, essendosi messo a giuocare, egli depositò il *paletot* e il *gibus* (veniva da una festa da ballo) in un angolo del Caffè. Due ore dopo va per uscire: il *gibus* era sparito. L'avvocato se la prese col cameriere, come se i camerieri di Caffè fossero obbligati a custodire gli indumenti degli avventori, e se ne andò in zucca urlando e dichiarando che avrebbe citato per i danni il caffettiere Giuliani.

Il satirico Campana compose subito questa strofetta che fece il giro di mezza Roma:

Avvocato, avvocato, tu ti chiami Peppino,
ma quanto sei Domenico Iddio solo lo sa....
Ti lagni perchè il *gibus* ti fu rubato? Pazzo!
a che serve il cappello per le teste di c...?

Ma ecco che Vincenzo sa toccare anche la corda gentile. Gli stornelli che seguono furono scritti in calce a una fotografia della formosa Jole Baroni.

Fior di poponi,
della terra e del Cielo a tutti i beni
quello preferirei della *Baroni.*

Fior d'erba gialla,
la *Ghèisa* è un operetta molto bella,
ma il più bel pezzo è *Jole* quando balla.

Fior di lupino,
oh quante volte me lo piglio in mano,
per ammirarlo, il tuo bel ritrattino!

Giulia Costa, a sua volta, pare abbia destato nel cuor di Vincenzo delle velleità amorose... ahimè non corrisposte! Tuttavia la leggiadra ed elegantissima artista conserva un ventaglio in cui, di mano del poeta, sono tracciati questi versi:

Stamani, alla Posta,
ho visto la Costa.
Oh, quanto mi costa
vedere la Costa
sì bella, sì tosta,
nè farle proposta
se lei mi si accosta.
Stamani, alla Posta,
ho visto la Costa.
L'indegna s'intosta
a farmelo apposta...
Se corre alla Posta,
attende risposta!
Chi dunque le ha esposta
la fiamma riposta?
Sei casta, sei tosta
per me sol, o Costa...
Oh, quanto mi costa
vedere la Costa!

La Costa costa
a chi l'accosta,
ed alla vista
di lei, sì tosta,
l'anima è adusta,
e chi la tasta
perde la testa.
Perchè la Costa,
così venusta,
ti rende trista
la vita in festa...
Ahi, basta, basta!
chè troppo costa
la Giulia Costa.

La reputazione dello sguattero poeta si andava spargendo nell'Arte come una macchia d'olio sopra un panno.

Nel maggio del 1907, essendo stato creato cavaliere della Corona d'Italia Ferruccio Garavaglia, direttore della Compagnia Stabile, gli ammiratori, i compagni, gli amici dell'illustre artista offersero a lui un banchetto al *Restaurant delle Venete*. Il Garavaglia stesso avendo espresso il desiderio che il suo antico compagno d'arte (Vincenzo ha fatto anche il comico) sedesse tra i commensali per rallegrare la festa al suon della sua *lira,* le dieci del relativo coperto furono messe insieme *per sottoscrizione nazionale* aperta tra gli avventori del Caffè omonimo, non ancora soprannominato *Cecetosto*.

I versi che, in quella circostanza, disse il poeta, meritano di essere conosciuti anche perchè sono come un brano della sua autobiografia :

Peregrino Garavaglia
che ti stai con San Martino, (*)
or che artista sei di vaglia
nello stabile argentino,
ne potresti in tue favelle
raccontare delle belle.

Solitario nell'oblìo
te ne stavi in guitterìa,
vedevamci con desìo
della Posta per la via,
sempre invano, o Garavaglia,
aspettando entrambi un vaglia.

Tu di me manco infelice
alle note almen ti affidi,
io scribacchio un *appendice*,
tu empi l'aria de' tuoi gridi,
trasformandoti da attore
in baritono e tenore.

Ah se anch'io !... ma lo contende
questa eletta compagnia,
ti dicessi quanto rende
il romanzo e la poesia,
mi diresti in tua favella :
torna a andar per le castella.

Ahi che il luglio innanzi viene
e a lasciarmi ti prepari ;
tu vedrai teatri, arene,
e *copioni* molti e vari,
scritti, alcuni, in questa o quella
semi-barbara favella.

Ed io tutte le *cinquine*,
mentre adesso allarghi il fiato,
penserò a quelle mattine
che mancava lo *spesato*,
e alla comica marmaglia
pur sì lieta, o Garavaglia !

Una croce a primavera
hai trovato all'*Argentina*,
te l'appunti, in sulla sera,
all'occhiel della marsina,
mentr'io sempre aspetto il vaglia,
peregrino Garavaglia !

(*) Conte Enrico di San Martino, allora Presidente della Società del Teatro Stabile.

Vincenzo sarebbe un bell'ingegno, ma è diventato una linguaccia. L'ambiente lo ha demoralizzato. Egli ormai compone versi a un tanto l'uno e i frequentatori del *Cecetosto* si divertono a farlo cantare a spese or di Tizio or di Caio. *Si parva licet componere magnis,* par d'essere tornati ai tempi della *Satira e Parini.*

Uno tra i più bersagliati è Ugo Farulli. Dopo il successo delle *Signorine della villa accanto,* anche al Farulli fu offerto un banchetto. Tutti i letterati romani, compresi quelli della Terza Sala d'Aragno, erano presenti. Vincenzo non fu invitato a parteciparvi. *Archilocum proprio rabies armavit jambo;* lo sguattero poeta se ne vendicò con queste quartine:

Pittore, invitto cacciator di tordi,
attor giocondo, chi non lo ricorda?
quand'era scritturato al Pallacorda (*)
ai frizzi suoi ridevano anche i sordi.

Tra i Pierantoni (**) allor non s'era imposto
ancora, e, non essendoci Faraglia,
se a San Silvestro riscuoteva un vaglia
pigliava il *caffeino* al *Cecetosto.*

Ma da quel tempo in poi chi più l'ha visto?
pittore, autore, attore, cacciatore,
impellicciato va come un signore,
marcia in vettura e pare Gesucristo.

Farulli mio, senza tanti riguardi,
scusa se te lo dico francamente,
mi piacevi di più quand'eri niente,
modesto fiorentin di via de' Bardi. (***)

E date le attuali contingenze,
che t'hanno consigliato a cambiar metro,
meriteresti ti gridassi dietro:
accidenti a' ragazzi di Firenze! (****)

(*) Così era denominato anticamente il teatro *Metastasio.*

(**) Gino Pierantoni, Consigliere delegato della Compagnia di Roma al teatro Argentina.

(***) Storica via di Firenze, in cui, prima delle demolizioni, sorgeva il palazzo Farulli, attiguo a quello dei Campana, dai quali discende Vincenzo.

(****) Invettiva dialettale fiorentina.

Non contento di tale diatriba, Vincenzo assalì ancora il Farulli dopo la esecuzione della *Serva amorosa*, esumata contemporaneamente in due teatri: all'*Argentina* dalla Edvige Reinach, al *Valle* dall'Evelina Paoli.

Per sentir l'una e l'altra *Corallina*,
nella *Serva amorosa* del Goldoni,
al *Valle* sono andato e all'*Argentina*,
passando, già s'intende, a scapaccioni.
Delle due *Coralline*, a dire il vero,
qual fosse più graziosa io non saprei,
che dell'una e dell'altra al dolce impero
come *Brighella* non resisterei,
ma del successo suo mi rende altero
Ugo Farulli dei paesi miei,
delizioso *Arlecchin* mangia fagiuoli,
veneziano... di via dei Calzaiuoli.

Ebbe le sue parecchie volte anche l'antico Dirigente dell'*Argentina* avv. Gino Pierantoni. La satira che segue fu pubblicata sul *Messaggero* all'indomani dell'insuccesso del *Paravento* di Giannino Antona Traversi ed in attesa del *Mantellaccio* di Sem Benelli:

Ride ovunque di già la primavera,
ma all'*Argentina* soffia un brutto vento:
fischia il rovajo, e mercoledì sera
ha rovesciato pure il *Paravento;*
e il Pierantoni, con questo tempaccio,
per coprirsi non ha che un *Mantellaccio.*

La *Bella società del Cecetosto* ha gonfiato un po' troppo il suo poeta. Ed egli ha perso ogni freno. Verseggia, o versa — dirò meglio — l'onda dei suoi sarcasmi su tutto e su tutti. Osò farlo persino sulla sacra testa del Divo Gabriele, in questa guisa esprimendosi dopo la prima rappresentazione della *Fedra,* recitata all'*Argentina* dalla Teresa Franchini, da Mario Fumagalli, da Andrea Maggi, da Gabriellino D'Annunzio:

Io che mai lessi Euripide, Sofocle ed Apollonio,
ed altri pezzi grossi del medesimo conio,
nè seppi mai chi fossero Tesèo, Capanéo,
Pasife, Catascopia, e la moglie d'Egèo,
figuratevi come rimasi all'*Argentina*
tanto più che all'oscuro si era come in cantina!
La tragedia è in tre atti, ed *il luogo è Trezène,*
diceva il manifesto. Ho capito, sta bene...
Ma io domando subito: e Trezène dov'è?
e molti erano i critici sapienti come me.
Del resto, in due parole si narra la storiella.
Fedra, moglie al baritono *Fumagalli*, e sorella
d'Arianna, ha sposato d'Atene il Re, *Tesèo*
Maggi, che il Minotauro colpì sul Pritanèo.
Tristo seme di Pélope, cadetto di Guascogna,
tutto soperchieria, prepotenza e menzogna,
parente a Capanèo che i Numi irride e inganna,
Tesèo, per *Fedra* aveva piantato l'*Arianna,*
la qual, per consolarsi, sposato aveva Bacco,
mandando a farsi friggere l'infido Bergeracco.
Cresceva intanto *Ippolito,* grazioso *Gabrieletto,*
dell'Ateniese principe figlio di primo letto,
e *Fedra,* che di Pasife era figliuola degna,
(di Pasife che un toro aveva resa pregna)
un giorno, mentre *Ippolito* giaceva in letto inerte,
lo tira per le gambe di sotto le coperte.
Che fate voi, Signora? che maniere son queste?
grida l'altro; *mettetevi le mutande e la veste.*
E caccia dalla camera la matrigna impudìca,
che gli mostra la... Meglio sarà ch'io non lo dica.
Per fortuna il teatro è oscuro e non si vede
nulla di quel che forse lassù tra i due succede.
In platea solamente distinguo Modigliani
con Guelfo Civinini, ed altri dannunziani
che batton palma a palma, e sento Gabrielli,
Lucio D'Ambra, Montecchi e suon di man con elli.
Batto anch'io... una capata, mentre, al buio, m'affretto
a cercare l'uscita per andarmene a letto.
Son le dodici e mezzo... Mi basta, a dire il vero..!
tanto doman mattina leggerò il *Messaggiero.*

Fedra indimenticabile! come l'autor la noma,
grande impressione ha fatto al pubblico di Roma.
Ottanta lire un palco, *quindici* una poltrona,
perdio! che la dimentichi non ci sarà persona.

Troppo lungo sarebbe occuparsi della intera produzione campaniana: neppur io ho potuto tener dietro all'incessante vena aristofanesca dello sguattero del *Cecetosto,* il quale, infatuato dei suoi successi, sono più le tazze che rompe, ormai, di quelle che sciacqua. Il Giuliani non osa redarguirlo, nè tampoco levarselo dai piedi, perchè la Società protesterebbe in massa contro il suo licenziamento; e intanto Vincenzo cresce di ardire. L'ammirazione e l'amicizia che ho per lui non mi fanno velo agli occhi. Vincenzo esorbita; la Storia dirà a suo tempo che egli fu un ingrato. Mordendo la mano che lo ha sì largamente beneficato, Vincenzo non si peritò di scrivere e pubblicare il seguente sonetto per la nomina a cavaliere del capocomico Luigi Maresca.

Contento son ch'è cavalier Maresca
più che se avessi cinque lire in tasca...
Di Giuliani ci vuol la faccia fresca
per dire: *e a me quando la croce casca?*
Ei segue a andar di ciondoli alla pesca
di torbide influenze nella vasca,
del *Cecetosto* coi potenti tresca
e d'illusioni ancor par che si pasca.
Se non è Cavalier, via, la finisca,
e si contenti di spolpar Maresca
che più giuoca a *scopone* e più ne busca.
Ed io che nella gola non ho lisca
e dico pane al pan, crusca alla crusca,
grido: *abbasso Giulian! viva Maresca!*

Cosa c'è di vero nell'asserzione del Campana che il caffettiere Giuliani abbia brigato e brighi per esser fatto cavaliere? Io la ritengo un altra malignità del poeta sguattero, per quanto egli non sia il solo a averla messa in giro. Nel *Piccolo Faust* del 2 gen-

naio 1911 (e questa poi è farina di *Beppe* certamente) si leggeva il seguente comunicato:

« Al ricevimento di Capodanno dato nel Salone del Teatro Nazionale da Luigi Maresca, testè nominato cavaliere della Corona d'Italia, è stata notata l'assenza del caffettiere Giuliani. Nei circoli del *Cecetosto* non si parla che di ciò. Il mancato intervento viene attribuito ad un atto di sdegnosa protesta del benemerito industriale, il quale si è visto ancora una volta dimenticato nella infornata di cavalieri solita ad esser fatta ogni fine d'anno.

« Si dice altresì che, nel suo ultimo viaggio a Parigi, il Giuliani abbia brigato per ottenere le *palme accademiche*. A ciò alludeva, forse, una gentile artista della Compagnia Maresca la quale, al ricevimento suddetto, fu udita dire:

« Se vuol le palme, gliele posso dar io... in faccia. È un pezzo che gliele ho promesse! »

La verità è che il caffettiere Giuliani, con tutte le sue generosità, non si è fatto che degli ingrati, senza contare le invidie che gli hanno suscitato i suoi innegabili successi nel mondo galante. È un fatto che le più austere coriste, le più intemerate ballerine cadono vittime dell'irresistibile seduttore, e di ciò si prevalgono i suoi nemici, o i suoi beneficati cioè: uno dei quali, *Beppe* del *Faust*, è implacabile. Sbafatore famoso, non gli basta il caffellatte *gratis* tutte le mattine con pane a volontà; pretenderebbe anche il *vermouth* prima di desinare, e il *benedettino* la sera. A sua volta, *Beppe* dà lui dell'ingrato al Giuliani. *Il proprietario del Cecetosto,* dice *Beppe, deve a me la fama e l'agiatezza. — E tu,* risponde il Giuliani, *se non ci fosse il Cecetosto, chi ti conoscerebbe?* I batti-

becchi tra loro sono continui. *Beppe* chiama il Giuliani: « Lovelace da strapazzo, Don Giovanni dei *camerini,* scandalo della caffetterìa italiana ». Il Giuliani, per ripicco, non chiama mai *Beppe* cavaliere, e fu il solo del *Cecetosto* che mancò al banchetto offerto dagli amici a *Beppe* per la conseguita onorificenza. Io però, da storico imparziale, mi affretto soggiungere che se il Giuliani non andò, mandò, tuttavia, per scusarsi, un telegramma così concepito : *Costretto mangiare casa, auguro buon appetito cavalier Beppe e amici tavoleggianti.*

Ma torniamo a Vincenzo, chè ne è tempo.

Comici e giornalisti esaltano, anche troppo, il nuovo *Don Marzio maldicente alla bottega del Caffè...* Giuliani; lo detestano però i Dirigenti di teatro ai quali egli, imperterrito, si presenta in qualità di *Sottopancia,* con la tessera di qualche giornale quotidiano. Non c'è volta che, quando la maschera grida: *Stampa!* qualcuno dal Botteghino non soggiunga: *de Pippa!* Ma Vincenzo da uomo di spirito, non raccoglie l'ingiuria. Se non sono pronti, anzi, a dargli la poltrona, va difilato alla Direzione e dice: « mi favoriscano il sedere ».

Una sera, alla porta del *Nazionale,* Vincenzo esibisce la carta di visita del Cronista della *Ragione,* il quale scriveva al Dirigente cavalier Zama: *prego far entrare in teatro il latore del presente, dandogli un posto da cui possa veder bene.*

Il cavalier Zama si rivolge al Botteghino e dice:

— Va bene. Mettetelo in un luogo comodo.

Come critico, del resto, il nostro Vincenzo è alquanto... bizzarro nei suoi giudizi. Il corrispondente del *Piccolo Faust* lo spedisce una sera all'*Argentina*

a sentire un dramma nuovo: *Re Nasone* di Paolo Costa.

— Fammi un appuntino, gli dice, e domani mandamelo.

Vincenzo scrisse:

« *Re Nasone,* dramma in 4 atti. Troppo lungo. Si dovrebbe sopprimere l'atto terzo. E invece che dal primo, cominciare dal quarto. Meglio anche non cominciare affatto. Mi piace di più il *Biglietto d'alloggio*. Domenico Oliva dice che le *pochades* sono sciatte e stupide. È vero. Ma hanno il pregio di essere *pochades*. La sincerità è sempre degna d'encomio ».

XXIV.

Il più bel tipo del *Cecetosto* è sparito. Parlo del Marchese Berardo Berardi, detto *Sant'Ermolao*.

Il giovine, ricco e bizzarro gentiluomo romano aveva avute già diverse manìe; i viaggi, la caccia alle belve, il commercio, i cavalli, le belle donne. Un giorno gli saltò l'estro di fare il Capocomico. Simpatico, elegante, prodigo, mattacchione, grazioso con le signore, piacevole con gli amici, mangiatore, bevitore e giuocatore imperterrito, il suo ingresso nell'Arte fu salutato da un'ovazione generale. Provvisto di scarsa cultura, ma d'ingegno pronto e sottile, si rese conto subito, a modo suo, dell'ambiente comico, proponendosi di far sempre a rovescio di quanto gli sarebbe stato consigliato.

Quando qualcuno gli diceva, per esempio:

— Badi, marchese, lei commette un errore. Non si fa... non si usa così...

— È un uso che introdurrò io, rispondeva lui.

— Ma sarà difficile attuarlo!

— Amo le cose difficili. Del resto non esistono difficoltà. Audacia, perseveranza, denaro. A queste tre leve non c'è serratura che resista.

Egli fu il più singolare Capocomico dell'arte. Si sarebbe detto che più ci rimetteva, e più sembrava pigliarci gusto. Gli affari più sballati, le composizioni artistiche più strampalate erano la sua fissazione.

Sono cose che, a raccontarle a gente di teatro, paiono favole. Eppure...

Fece venire apposta dalla Sicilia la Giacinta Pezzana per dare venti recite al *Nuovo* in via Umbria, (oggi tramutato in *garage*), un teatrino nel quale non aveva recitato mai altro che Pulcinella. La Pezzana percepiva cento lire a recita. Il *Nuovo,* quando era pieno, non poteva incassarne più di duecento. A teatro esaurito, calcolate le altre spese, si aveva un passivo serale di settanta lire.

Un'altra volta, mandò me appositamente a Livorno per *rilevare* — come si dice in gergo — tutta la Compagnia dell'Italia Vitaliani. La Vitaliani chiese, solamente per sè, 7000 lire di anticipo. Io non ne portavo meco che 3500, e telefonai a Roma per ordini.

— Offra 6000 lire, risponde il Marchese.

Ma la illustre artista, poco propensa a combinare con lui, e di lui non meno bizzarra, tenne fermo sulle 7000. Il Marchese giunse a offrire 6950 lire — non un soldo di più. E la Vitaliani a volerne 7000 — non un soldo di meno. Così l'affare andò a monte.

Ferruccio Garavaglia, da lui scritturato per una *tournée* in Spagna, quando fu là, invece di attenersi al repertorio che avevano stabilito assieme, lasciò che il Marchese strillasse e si mise a sfoderare i suoi *pezzi*. Ebbe un successone e tornò in Italia con 20,000 lire d'utile netto. Il Marchese se n'ebbe quasi a male. È vero che le intascò ugualmente, ma, da quella volta, volle anche essere il Direttore delle sue Compagnie. Non è che, precisamente, mettesse bocca alle *prove,* ma intendeva lui scegliere le produzioni, distribuire le *parti,* e, non tenendo conto dei *ruoli,* era capace di dare una *prima attrice,* alla *seconda donna* e una *generica* alla *prima attrice.*

« Il personaggio tale, diceva lui, io me lo figuro così e così, perciò sta meglio a Tizio che a Caio ». Ne nacquero liti furibonde. Egli pagava puntualmente le *penali* e metteva in libertà gli artisti ribelli alle sue pretese.

Non voleva poi sentir parlare di commedie nuove. « Quelle che già ci sono non bastano? » Per conseguenza, di quante glie ne vennero presentate non ne lesse mai una.

Un giorno io gli offrii un mio monologo. « Se lei lo straccia subito, mi disse, le do 500 lire ». Non glielo feci dire due volte. Silvano D'Arborio gli si era messo alle costole, invece, e voleva appiccicargli mezza dozzina almeno dei suoi *copioni*. Il Marchese lo sfuggiva come il diavolo. Una mattina, dalla porta del *Metastasio* lo vede arrivare da lontano e corre a tapparsi nel Botteghino.

— Bizzarri, dice al Segretario, avverta D'Arborio che son partito.

Entra D'Arborio.

— C'è Berardi?

— No, non è a Roma.

Il Marchese, in quel tempo, soleva recarsi spesso a Civitavecchia presso la famiglia.

— E dov'è? insiste l'altro.

— A Civitavecchia (1).

— Per quanto tempo?

Il Marchese, alterando la voce per non farsi riconoscere, dal fondo oscuro del Botteghino grida:

— A vita!

Beppe del *Faust* lo aveva soprannominato Sant'Ermolao,

« *che a rompergli la testa coi malanni*
« *era lo stesso che picchiar nel muro.*

Il *primo attore* Paolo Colaci, per una questioncella di palcoscenico, una sera, al *Quirino*, col pubblico in teatro, protesta che non vuole più recitare. Sgomento generale. Come rimpiazzarlo?

— Lasciatelo andare, dice, serio, pacatamente, il Marchese.

— E la sua *parte?*

— La faccio io.

Lui che mai era comparso ai lumi della ribalta, sortir fuori, di primo acchìto, senza conoscerne una parola, a fare il *Kean?* La cosa era sì enorme che i circostanti scoppiarono in una risata. Venne da ridere anche al Colaci, e, ridendo, gli passò la stizza, e rientrò in camerino.

Il Berardi era continuamente in moto. Chiudeva un teatro e ne apriva un altro. Oggi era in un paese,

(1) A Civitavecchia, com'è noto, esiste un Ergastolo.

domani in un altro. Alle nove lo salutavate in piazza Colonna, alle quattro vi perveniva un telegramma di lui da Frosinone dove aveva i suoi possessi. Gli scrivevate a Frosinone; vi rispondeva il giorno dipoi da Firenze. Di lì a quindici giorni era di ritorno, e, in questo tempo, il suo amministratore aveva da lui ricevuto, a far poco, una mezza dozzina di telegrammi dagli angoli più opposti: Frosinone, Parigi, Pola, Ancona, Genova, Orte. Contemporaneamente, parecchi amici suoi, aventi ognuno un incarico diverso, correvano in tutti i sensi la rete mediterranea e adriatica. Dopo il fu Bernardino Grimaldi, non ricordo altr'uomo provvisto di tanti segretari.

Avanti al portone di casa Berardi, o a breve distanza dal *Cecetosto,* stazionavano in permanenza varie *botti.* A un tratto — specialmente dal Caffè — uscivano sette o otto persone. Erano i segretari del Marchese. Poi ne uscivano delle altre. Erano dei vicesegretari improvvisati: le quali persone salivano ciascuna su di una *botte,* sparpagliandosi a corsa per la città.

Dove andavano? Chi lo sa! Andavano — andavano in giro per il Marchese, il quale aveva affari con tutto il mondo. Centro dei suoi appuntamenti era il *Cecetosto.* Egli vi faceva recapito di giorno e di notte. Alle dieci antimeridiane doveva trovarsi sempre apparecchiata per lui una colazione di *roastbeef e the.* Ma egli non compariva, a quell'ora, che raramente. Tra le undici e mezzogiorno, il Marchese telefonava al Giuliani:

— C'è *Beppe?*

— No.

— C'è Bacchetta?

— No.

— C'è Bizzarri?

— Sì.

— Fate mangiar lui.

Quando qualcuno gli domandava:

— A che ora posso trovarla al Caffè?

— Io ci sono sempre. Questione, se mai, di aspettarmi un momento. Vado e vengo continuamente.

Negli ultimi tempi, quando la sua posizione economica cominciava a sgretolarsi, appunto perchè egli andava e veniva, accadeva spesso che molti venissero quando egli se n'era andato, o che se ne andassero mentre egli veniva. Il Berardi aveva così procurato al Giuliani un numero infinito di avventori, non *consumatori* e perciò odiatissimi dai camerieri, i quali si burlavano di loro con confuse ambasciate o con metterli sulle false traccie del Marchese. In verità, fatte poche eccezioni, era della gente poco simpatica: faccie strane, tipi loschi, tra lo strozzino e il faccendiere, tra il mediatore e il lestofante. Essi arrivavano, per lo più, sempre scalmanati, andavano al banco, bevevano un bicchier d'acqua, si buttavano a sedere, e al cameriere che domandava loro: « Lei, signore? » rispondevano invariabilmente: « Aspetto il Marchese ».

Vi fu uno, una volta, che dovette aspettarlo un pezzo. Il Marchese gli aveva detto: « mi attenda qui; vado e torno ». Tornò... dopo tre giorni. L'altro azzardò delle osservazioni, ma il Marchese, senza scomporsi: « Ebbene, rispose, che c'è di strano? Le ho detto: vado e torno. Infatti sono andato a Bologna e sono tornato adesso. Vengo dalla Stazione ».

Nè crediate che, così dicendo, egli volesse burlarsi della gente. Tutt'altro. Il Berardi era la bontà e la cortesia in persona; ma, sopraffatto dagli affari e dalle

preoccupazioni, aveva come perduta la nozione del tempo. Un'ora, un minuto, una settimana, per lui erano la stessa cosa. Poi si dimenticava facilmente. Un giorno, a Nizza, dice a me: « Vada pure a pranzo, e alle cinque ritroviamoci qui ». Si stava fermi in piazza Massena, avanti al Casino municipale, dove fa capo il *tram* Montecarlo-Monaco-Nizza. Traversando il giardino pubblico in direzione della *Promenade des Anglais,* vado a desinare alla *Jetée,* e alle cinque e un quarto sono di ritorno. Mi seggo fuori della stazione del *tram* e attendo. Alle sei il Berardi non si era visto. Io vado al teatro e non ci penso più. All'una dopo mezzanotte, quando rientro all'albergo, mi si avverte che il Marchese è partito! Ci rivedemmo quattro giorni dopo a Torino, al teatro *Balbo,* nel camerino di Luigi Maresca. Io, come se nulla fosse, lo salutai senza parlargli affatto di Nizza. Egli mi guardava con aria imbambolata. Alla fine, mi tira in disparte e mi dice: « Senta, noi avevamo un appuntamento... Dove?... Non mi ricordo più... A Nizza o a Torino?... »

In quattro anni — dal 1904 al 1908 — la manìa capocomicale è costata al Berardi, tra annessi e connessi, più di cento cinquanta mila lire.

Ora il Marchese fa l'albergaore al Congo.

XXV.

Completano il nucleo della *Bella Società del Cecetosto* il professore Dario Ferrarese, detto *Rosso malpelo,* israelita, direttore di Società filodrammatiche cat-

toliche; Edoardo Della Porta, detto *Edipi,* autore drammatico sopravvissuto alla sua fama, corrispondente ferroviario di giornali artistici, fortunato genitore di *prime donne* liriche e drammatiche; Poldo Bandini, agente teatrale... con recapito alla Corte dei Conti; il vestiarista Angelo Gentili, celebre tagliatore... di panni addosso; il filodrammatico Antonio Rasi, detto *il nipole di suo zio;* il pubblicista Matteo Incagliati, autore di un prezioso volume di appunti storici e aneddotici sul teatro *Costanzi,* il nome del quale, quando cominciò ad esser noto, fu creduto... uno pseudonimo. Il Rasi poi è famoso anche per un equivoco assai curioso.

Chiamato a Viterbo per darvi una rappresentazione, un giornale settimanale locale tessè di lui un bell'elogio. Se non che il tipografo invece di stampare *Rasi,* stampò *Rosi.*

Nel numero successivo il giornalista scrive:

Il brillante attore, interprete della ZIA DI CARLO, *rappresentata la settimana scorsa al Teatro dell'Unione, non si chiama* ROSI *ma* RASI.

Il tipografo stampa: non si chiama ROSI ma RISI.

Nuova rettifica nel numero seguente:

Quel benedetto proto!... Ne fa sempre delle sue. Per la seconda volta ha sbagliato il nome dell'egregio interprete della ZIA DI CARLO, *rappresentata, or sono quindici sere, al Teatro dell'Unione. Il simpatico artista non si chiama* ROSI *né* RISI: *si chiama* RASI.

Neanche a farlo apposta, il proto piglia una terza papera — anzi altre due. Egli stampa: *il simpatico artista non si chiama* ROSI *nè* RAPI: *si chiama* RUSSO.

Il Rasi allora manda a Viterbo questa cartolina:

Pregiatissimo signore — le sono obbligato per la réclame che mi fa, ma, se non mi nomina più, mi fa un piacere. Altrimenti, di settimana in settimana, si andrà a finire a Natale, e non sarà possibile ristabilire la mia identità.

Ogni tanto, infine, dà una capatina al *Cecetosto* il primo Ministro del Re.

Chi?... Giolitti?...

No. Parlo di Amedeo Nicolai e del Re... Riccardi, dai *copionai* chiamato il *negriero* per il fatto di essere uno dei maggiori importatori di produzione straniera. Ma il tempo dei Mecenati è finito, e il Riccardi pensò giustamente di fare il proprio interesse. *Chiamalo citrullo!* direbbero a Firenze. E difatti...

Il Nicolai, detto *Niccolino* (pesa 87 chili) è anche corrispondente dell'*Arte drammatica* di Milano e fa la cronaca e la burletta insieme.

Quando fu assassinato il Re di Portogallo, scrisse che i teatri italiani da tale avvenimento avrebbero ricavato un vantaggio. « Durante il lutto, almeno, non avremo più portoghesi » (1).

Il Circo equestre Guillaume annunziò, tempo fa, una *lotta di donne*. « Ma si potranno avere delle vittorie? disse *Niccolino*. Si trovano delle donne che... non cadono? »

Durante il Concorso ippico, Ermete Novelli, per la gran ressa di viaggiatori, dovette viaggiare in treno speciale. « Naturalmente, osservò *Niccolino*. Con Novelli, anche i treni reclamano... i *bis* ».

Questo annunzio pubblicò per una *serata* della Dina Galli:

---

(1) *Portoghesi*, in gergo di teatro, si chiamano quelli che entrano a *sbafo*.

« Si annuncia per domani la *serata* di Dina Gall con *Passerelle.* Benchè i prezzi siano raddoppiati, il teatro da otto giorni è tutto venduto. Non c'è che dire: la potenza di questa piccola donna è tremenda. La mite Dina non ha riscontro che nella Dina... mite ».

XXVI.

Dopo aver parlato di tanti illustri personaggi (più o meno) non diremo in particolare qualche cosa anche del famigerato proprietario del *Cecetosto?*

Varrà, più delle mie disadorne parole, a tratteggiarne il tipo, un documento importante: una lettera, in data di *Parigi, 19 luglio 1909,* scritta dal Giuliani a Temistocle Bacchetta, e che *Beppe* del *Faust* potè avere da lui in cambio di una pipa nuova di radica.

Tale lettera, che molti giornali invano si disputarono, fu pubblicata con questo *cappello:*

Tutto tace. I maggiori teatri sono chiusi. Non avrei che dirvi. Ma poichè nel mondo teatrale romano non si parla che del viaggio a Parigi di Giulio Giuliani, il noto caffettiere così benemerito dell'arte drammatica, sono lieto di potervi mandare la seguente lettera, che è un capitolo d'impressioni parigine interessantissimo. La persona alla quale è diretta, non voleva cedermela a nessun costo, ma quando si tratta del giornale, non bado a sacrifizi.

« ... *Voilà* che mantengo la promessa fatta di « scrivere da Parigi le impressioni che mi ha destate

« la grande città. Ah, *quel bonheur* di trovarmi qui, in
« un ambiente così intellettuale, perchè, come tu sai,
« l'Arte è il mio elemento, e, se non fossi caffettiere,
« vorrei essere artista.

« Parigi !... Parigi !... che vita !... che lusso !... che
« donne ! Ma ciò che mi ha colpito di più in questa
« meravigliosa capitale sono i prezzi dei *restaurants*.
« Un pranzo da venti franchi è cosa comune nelle
« trattorie dei *boulevards* come nel quartiere dei *Champs*
« *Elysées*. Non credere, per altro, che io mi lasci pe-
« lare. Prima di partire mi son fatto dare tutti i ne-
« cessari *renseignements* da quell'esperto *touriste* che
« è il nostro M. Sylvain D'Arboir. Così, ogni mattina,
« vado a far colazione *avec deux œufs au tegamin* al
« *Bouillon Montesquieu* vicino al *Palais Royal*. A pranzo
« mi reco *chez quelque marchand de vin*, dov'è indi-
« cato a prezzo fisso il *plat du jour*. Spendo, in media,
« franchi 2,30 al giorno. Ho poi l'avvertenza di tenere
« in tasca sempre una provvista di *nocchie capate*, che
« ho portato da Roma in un sacchetto, per ingannare
« l'appetito durante le mie escursioni. E giro tutto il
« giorno come un arcolaio. *Il n'y a un coin de Paris*
« che io non conosca. Da principio cercai un *cicerone*,
« ma voleva dieci franchi al giorno, vitto e *pourboire*.
« Dieci franchi ? *Allez à mourir tué !* gli risposi in
« buon francese ; e siccome avevo fatto conoscenza
« sul *boulevard* con un figurinaio di Lucca, gli pro-
« posi di andare appresso a lui che, dalla mattina alla
« sera, non fa che girare. E così ho visto tutta Parigi.

« Il *pourboire !*... Ah, che disastro, *mon cher !* A
« Parigi non si può comprare un soldo di roba senza
« sentirsi chiedere il *pourboire*. Non ti parlo poi se ti
« accosti a un Caffé. Il caffè, sui *boulevards*, costa otto

« soldi, e quattro bisogna lasciarne poi di *pourboire.*
« E tu ti lamenti del mio *cecetoslo*, che fo pagare so-
« lamente quindici centesimi, mentre a Salvatore o a
« Vincenzo è grassa quando dai un soldo di mancia.
« *Il faut voyager, il faut connaître Paris,* eppoi chiac-
« chierare, *mon cher!*

« In questa stagione quasi tutti i teatri son chiusi.
« Sono entrato allo *Châthelet*, dove si dà una panto-
« mina; però, confesso il vero, mi sono annoiato. La
« messa in scena è splendida, ma gesticolano in fran-
« cese e io mi ci raccapezzo poco. Mi sono assai più
« divertito a *Auteuil* a sentire la *Femme pétomane.*
« Voglio suggerire questo numero per il nostro *Olympia.*

« Ti scrivo a un tavolino di un piccolo Caffè di
« Via Bolivar. *Ce soir* ho un appuntamento con una
« *midinette* che ho incontrato stamani al parco *Mon-*
« *ceau.* Secondo il sistema di queste deliziose ragazze,
« faceva colazione con una cartata di patate fritte.
« *Voulez vous venir avec moi?* le ho detto. *Nous nous*
« *amuserons. Je vous paherai une pagnottelle enceinte.*
« Non ho afferrato ciò che mi ha risposto, ma ha fatto
« una gran risata. Segno che le sono piaciuto. Subito
« allora ho soggiunto: *ah, que vous êtes un gran beau*
« *morceau de...* Ma in francese non so ancora come
« si dica, e mi sono fermato lì, dandole appuntamento
« per le diciannove precise. Sono le venti e tre quarti:
« non potrà tardare. *Quel bonheur! quel bonheur!* »

tuo aff.mo: JULES.

Il Giuliani è un pò... distratto. Così dice Vincenzo Campana. E racconta questa, per esempio.

Una sera del Marzo 1908, entra, ad un tratto, nel Caffè un avventore con la *Tribuna* spiegata e listata a bruno,

— Sapete la nuova? È morto Edmondo De Amicis.

Tutti rimangono dolorosamente sorpresi. Il caffettiere Giuliani soltanto è impassibile.

— De Amicis? esclama. In che Compagnia stava?

Con qualche poeta e letterato, il Giuliani è largo di caramelle e di caffè e latte, e quando lo chiamano *Mecenate*, se ne compiace. Sul principio pigliava cappello, credendola una parolaccia, ma gli fu spiegato dal latinista Cartoni, viaggiatore in cessi inglesi, che *Mecenate* non è che una *réclame* in forma di anagramma, ricalcato sopra un passo di Svetonio, là dove dice: *Caesar, repletis omnibus, legatos Faliscorum coe natos esse jussit. Mecenate*, insomma, vale come dire: *cenate me*, ossia *cenate da Giuliani*. Invece, a tutti i tavolini si giuoca, si scrive o si discute. Qualche originale, talvolta,... piglia un caffè.

Le voci che, per molto tempo, corsero in proposito alla essenza di tale bevanda, furono contraddittorie. Calunniose tutte, poi. Chiudendo questo mio scritto, mi piace di affermarlo. Si parlava di cicoria, di semi di zucca, di ghiande... Nulla di tutto ciò. Il caffè del Giuliani è una miscela di caffè arabico e di arbusto rubiaceo, mescolati al cece abbrustolito. Di qui, la denominazione datagli dal corrispondente romano del *Piccolo Faust*, e ormai famigerata in tutto il mondo comico, di *Cecetosto*. È ottimo anche come scottatura per il raffreddore e per allungare l'inchiostro nei calamai. Tutti gli avventori se ne servono con profitto. Che si pretende di più?...

Roma, maggio 1913.

FINE.

Prezzo del presente volume L. 3.